

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

**2110**

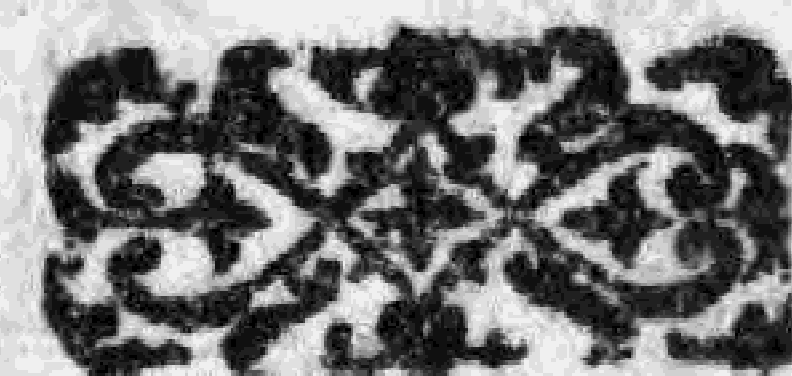
MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE



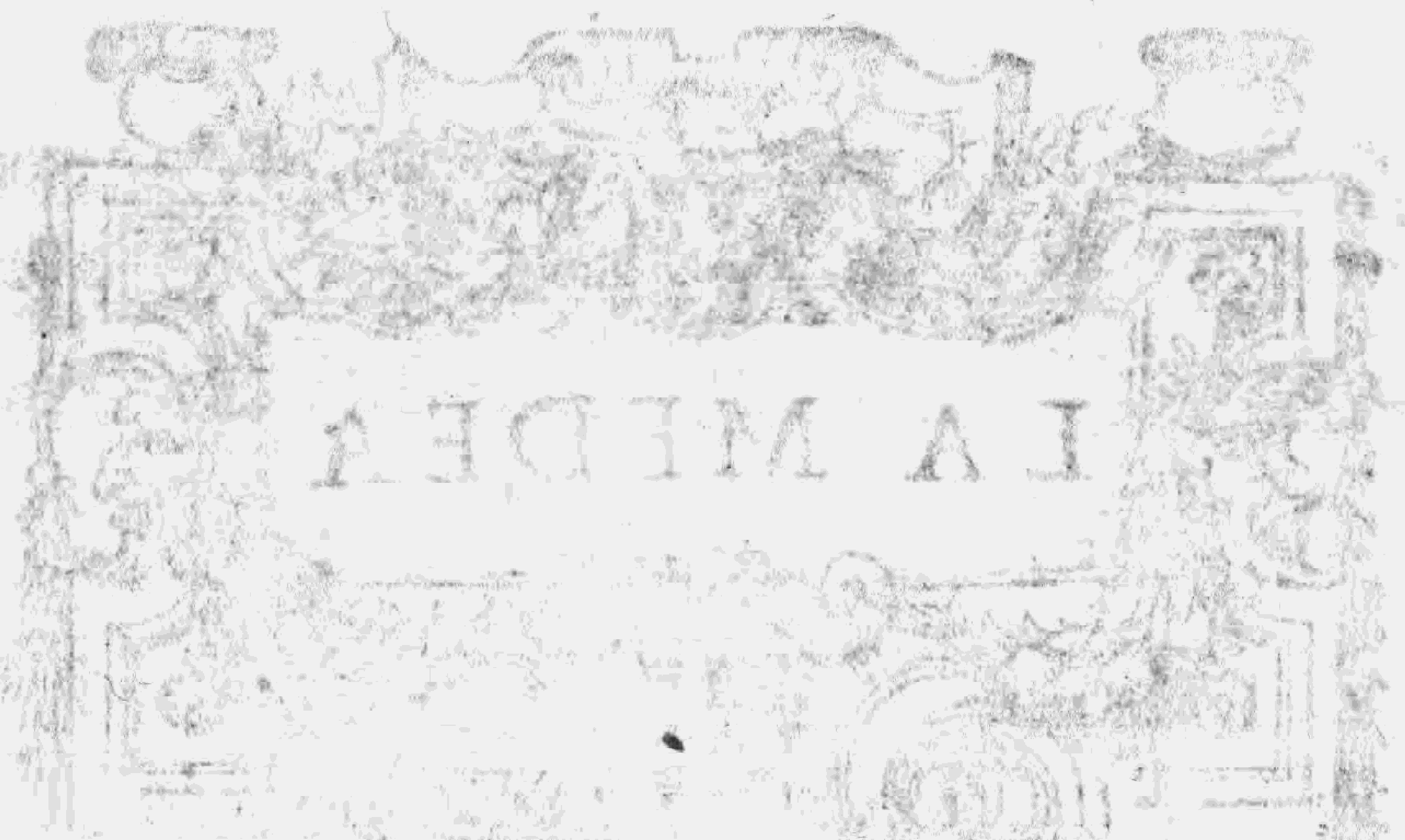
TRAGEDIA DI  
M. LODOVICO  
DOLCE.



CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL  
GIOLITO DE' FERRARI.  
M D LVII.



LA MEDA  
T. A. G. E. D. I. A. D. I.  
M. LODOVICO  
D. O. L. C. E.  
P. R. I. N. C. I. P. A. L. E.



LA VIRGILIA MERTY...  
GIOLIO...  
P. R. I. N. C. I. P. A. L. E.



AL MAGNIFICO E  
VIRTUOSISS. SIG.  
IL S. ODOARDO GOMEZ  
NOBILE LVSITANO.



A VIRTU', Mag.e  
uirtuosiss. Signore, ha  
questo priuilegio: che  
non solamente indu-  
ce ad amare e riuerir  
quelli, che si conoscono, ma coloro ancora,  
che non si sono ueduti giamai. Onde si leg-  
ge, che alcuni mossi dalla fama del gran  
Tito Liuiio, andarono insino a Roma per  
uederlo. Di qui hauendo io inteso le uirtuo.

sissime qualità et il ualore di V. S. infiammato da una ardente affettione, mi sento esser peruenuto uerso di lei ad ogni termino di amore e di riuerenza. L'esser nato di sangue nobile, et abondante di ricchezze e di facultà, è cosa ueramente prezzata dal mondo: ma è dono della fortuna, e comune a molti. Ma l'esser uirtuoso et hauer l'animo uolto a belli studi di lettere, et a imprese honorate, e pensieri honesti e gentili, è propria industria dell'huomo, e partecipa con pochi. Onde, essendo V. S. per nobiltà superiore a molti, per ricchezze fra il numero de' pochi, e per uirtù non inferiore ad alcuno, è ben dignissima, che ogn'uno l'ami et honori. Di qui non sapendo con quale altro mezzo, che con quello de gl'inchiostri farle nota parte della mia diuotione, le ho uoluto indirizzar la presente Tragedia, tratta da buono Au-

3  
tore, che è Euripide: laquale a guisa di esempio cauato da ualente Pittore, non puo perder tanto della sua primiera eccellenza, che non ne tenga qualche sembianza. A che sentendomi a un certo modo timido, mi ha recato non picciolo animo, ricordandomi la infinita sua humanità, il mio uirtuoso S. Alfonso Vglia; ilquale riducendo molte opere di lingua Spagnuola in Italiana gioua all'una et all'altra parimente, et è di lei affettionatis. et obligatis. seruitore. V. S. se riguarderà alla qualità del dono, lo trouerà picciolo; se al mio cuore, grandissimo. E le bacio la mano. Di Venetia a X. di Ottobre. MDLVII.

Di V. S.

Seruitore

Lodouico Dolce.

A iij

PERSONE DELLA  
TRAGEDIA.

NURICE DI MEDEA.  
BALIO DE' SVOI FIGLIVOLI.

MEDEA.

CORO DI DONNE.

CREONTE.

GIASONE.

EGEO, ET VN VECCHIO.

NUNTIO.

FIGLIOLI DI MEDEA.

CONSIGLIERE.

*La Scena della Favola è posta in  
Corintho Città di Acaia.*



PROLOGO.



VESTA, che'l mondo  
imperiosa uolge,  
Come a lei pare: e quinci  
e quindi ag gira  
Imperij, Signorie, Scet-  
tri, e Corone:

*A cui poser gliantichi Altari e' Tempi,  
E la chiamar fortuna: Questa iniqua  
Empia Tiranna de le cose nostre:  
questa de' beni humani inuolatrice,  
Porge spesse cagioni, ond'altri scriua  
Di morte, di dolor, di guerre, e pianti:  
E quindi auien, che le Comedie sono  
Tralasciate per tutto, e'n uece loro  
Con mesto suon di lagrimosi uersi  
Vengono le Tragedie a farsi udire,  
Che, se questo non fosse, inanzi a uoi*

A iij

PROLOGO.

Scenici giuochi appresentati hauremmo,  
 Com'altre uolte: ilche piu ageuol fora:  
 Che piu ageuole è certo il mouer riso,  
 Che tristezza in alcuno: e parimente  
 Formar un uecchio auaro, un giouanetto  
 Prodigo: un Parasito losinghiero:  
 Vn Roffiano astuto: un seruo ingrato:  
 Vna matrona honesta: & a l'incontro  
 Colei, che uende se medesima a prezzo,  
 Dishonestà, sfacciata, e fraudolente:  
 Che non è d'altra parte il sostenere  
 La persona d'un Re giusto o Tiranno,  
 D'un fedel consiglier, che pone inanzi  
 Il ben del suo Signore a la sua uita:  
 Così de l'infedel, che sol procaccia  
 Il costui danno, e l'util di se stesso.  
 Senza, che la Tragedia in ricche uesti  
 Entrando audace ne Real palagi,  
 Bisogna ancor, che in ogni sua parola,  
 E in ogni gesto maestà dimostri.  
 Ilche tanto è difficile a serbarsi,  
 quanto si uede differir le genti  
 Priuate da color, c'hanno il gouerno  
 Di qual si uuol dominio e stato in mano.  
 Ne conuengono bene ad ogni piede,

PROLOGO. 5

Si come i Socchi, i Tragici Cothurni:  
 Per uoler dunque in questa parte noi  
 Dimostrarsi conformi a la presente  
 Qualità di nimica aspra fortuna:  
 V'appresentiamo una Tragedia noua,  
 Noua dico, per esser nouamente  
 Con nuoui panni da colui uestita,  
 Che già ui diede e la Giocasta e l'altre,  
 Che sopra a questi pulpiti uedeste  
 Recitarsi da noi quest'anni a dietro,  
 E, la uostra mercè, faceste degne  
 D'honeste lode: e queste belle e saggie  
 Donne, ornamento di Vinegia, e insieme  
 D'Italia tutta, l'honoraro ancora  
 De le lagrime lor pietosamente.  
 Vedrete adunque comparerui inanzi  
 Medea, ch'a tanta crudeltà discende,  
 Che fa di se contra di se uendetta.  
 O felice città, ch'in alcun tempo  
 Non diede esempio tal: doue fur sempre  
 Donne gentili, e di pietade amiche.  
 Onde, se ben, giovani accorte, udrete  
 Medea dolersi, e ragionar in modo,  
 Che di compassion ui parrà degna:  
 Deh non ui mouan le parole false:

PROLOGO.

Che ben sapete, quanto la natura  
Fu di doglie, di pianti, e di sospiri,  
Di fallaci querele, e di lamenti  
Al sesso Feminil cortese e larga:  
Come ne gliocchi, e ne la bocca uostra  
Stanno a uoglia di noi lagrime e riso.  
A uoi speme d'Europa, honor di quanto  
Appennin parte, e'l mar circōda e l'Alpe,  
Per cui cinta d'Oliua, ornata d'Oro  
L'amata da Caton piu che la uita,  
qui pose, e serba il suo bel seggio eterno:  
Non sarà graue di prestarci intanto  
Benigne orecchie, solleuando in parte  
I saggi animi e pij da l'alte cure,  
Lequali per commun riposo nostro  
Di sollecito amor u'ingombran sempre,



ATTO PRIMO,  
NUDRICE DI MEDEA.



NOI ben fu crudele e in-  
fausto il giorno,  
Che di Grecia Giason con-  
dusse a Colco,  
Per acquistar la pretiosa pelle  
Del famoso Monton, che  
portò Friso.

Laqual fra quanti a l'honorata impresa  
Alto desio d'eterna gloria mosse,  
Non per ualor, ma per uentura ottenne.  
Perche hauendo pietà de la sua uita,  
Ch'al fin giungea ne la piu uerde etade,  
Medea figlia d'Oeta, e mia Reina,  
A cui già diedi glialimenti primi,  
Fu per saluar costui cruda a se stessa.  
Però ch'abandonando il Regno e'l padre,



Et occidendo il proprio suo fratello,  
 Seguitò l'orme de l'amante infido,  
 Che di lei satie l'amorose uoglie,  
 Come ingrato Signor, tradita l'haue.  
 E, quantunque del seme di Giasone  
 Ella habbia riceuuti due figliuoli,  
 Di cui il maggior non passa il settim'anno:  
 Questi priuo d'amor, uoto di fede,  
 Ha preso per legitima consorte  
 La figlia di Creonte; che Signore  
 E' di questa città detta Corintho.  
 Dou'ella peregrina co' figliuoli  
 Si dimora dolente, afflitta, e mesta;  
 Senza speranza di riceuer pace:  
 Che non sa, doue uada, a cui ricorra  
 Per aiuto, o rimedio al suo gran danno.  
 Ma piange qui la sua nimica stella,  
 E la perfidia del marito ingrato:  
 Che dispreggiando l'obbligo e le leggi  
 Del diuino Himeneo, del giusto Gioue,  
 Et anco hauendo in odio i propri figli,  
 A lei, per cui cagion scampò da morte,  
 Rende di tanto ben dura mercede.  
 Piange ella sempre, e le dolenti ciglia  
 Mai non alza da terra; e non ascolta  
 I pietosi conforti de gli amici.  
 E se pur leua la turbata fronte  
 A riguardare alcun; seco si duole

De gl'inganni del perfido Giasone,  
 Duolsi d'hauer per lui lasciato il padre,  
 E del sangue fraterno crudelmente  
 Sparsò il terreno, e tinte ambe le mani.  
 Così senza trappor notte ne giorno  
 Tutta si stilla, e si consuma in pianto;  
 Hor conoscendo acerbamente a proua,  
 Per la presente sua noiosa uita,  
 Quanto dolce è godere il patrio nido:  
 E, quanto è uano, e periglioso uarco  
 A promesse d'amanti prestar fede.  
 Che piu questi innocenti suoi figliuoli  
 Le son uenuti in odio; e parimente  
 Non gli puo riguardar con occhio allegro.  
 Quinci dubbio e timor m'ingombra il petto,  
 Che qualche horrido effetto ella non trami,  
 Onde se stessa disperata uccida;  
 Ouero, che Giason spenga di uita,  
 Di cui ne cada poi uendetta ingiusta  
 Sopra de' figli, e sopra a capi nostri.  
 Ella è crudel, piu che null'altra Donna,  
 Et ha poter di far cose stupende  
 Con Magici scongiuri, e con incanti.  
 Poi mi spauenta un sogno: che dormendo  
 Fei questa notte, inanzi, che l'aurora  
 Di purpureo color spargesse il cielo:  
 Nel quale a me pareua ueder Vulcano  
 Tutto irato e crucciofo arder le mura

Del palazzo Real, e in quelle fiamme  
 Periano insieme e la figliuola e'l padre.  
 Pianser dormendo similmente i figli  
 Di Medea e di Giasone. Ond'io chiedendo  
 La cagion di quel pianto, essi tremando  
 Risposer, che ueduto hauean nel sonno  
 Vn Serpe, che uenia per diuorarli,  
 Tal, ch'a gran pena discacciar la tema.  
 Ma ecco, che i medesmi non sapendo  
 Le comuni miserie, in uiso allegri  
 Vengon col fido lor uecchio custode,  
 Ma l'età puerile ha questo bene,  
 Che non sa, ne conosce i propri mali.

## BALIO, NVDRICE, FIGLIVOLI.



**N**VD RICE amica, e come madre, cara  
 A la infelice e misera Reina;  
 Se Reina chiamar Donna si deue,  
 Che non ha di Reina altro, che'l nome:  
 Vorrei saper (se'l desiderio è honesto)  
 Perc'hoggi piu, che ne' passati giorni,  
 Ti ueggio in uolto impallidita e mesta:  
 E stando inanzi a la funesta casa  
 Mostri dolerti e lamentarti sola.  
 Vuol forse la Reina abandonarci?  
 O giunto è pur qualche accidente amaro,  
 Che la miseria sua faccia piu graue?

**NVD.** Ben sapete custode amico e fido  
 Di questi, si po dire, orfani figli;  
 Che'l bene e le miserie de' Signori  
 A fidi seruitor sono comuni.  
 Gli affanni di Medea, le pene, e'l danno,  
 Mi pesano cosi, che non potendo  
 Far altro, le racconto al cielo, e a i uenti.  
**BAL.** Da le lagrime ancora ella non cessa?  
**NVD.** Come uolete uoi, che lasci il pianto  
 Chi speranza non ha di uiuer lieta?  
**BAL.** Vsar seco non dei parole tali:  
 Ma procacciar, se puoi, di consolarla,  
 Poscia, ch'un nuouo mal le giace ascoso.  
**NVD.** E che mal sarà questo? Non ui graui  
 A me di darne uolentieri auiso.  
**BAL.** In cio non uo piacerti: e duolmi, ch'io  
 Sia troppo inanzi con la lingua corso.  
**NVD.** Deh per Dio non celate a le mie orecchie  
 Quel, che nouellamente haueate inteso:  
 Che per questo splendor, che'l giorno adduce,  
 Io ui prometto di non farne motto.  
**BAL.** Si ragiona, che'l Re perpetuo bando  
 Ha dato di Corinthe parimente  
 A la dolente madre, e a questi figli.  
 Io non so, se la fama e uera, o falsa:  
 Ma temo certamente, che sia uera,  
 Però, che rado auien fra noi mortali,  
 Che le nuoue del mal siano menzogne.

**N V D.** E mi par nuoua cosa, che Giasone  
Essendo padre, habbia si duro il core,  
Che consenta l'esilio de' figliuoli:  
Quantunque l'odio sia grauoso e fiero,  
Ch'acceso istà fra la Reina e lui.

**B A L.** Grande è l'amor de' figli; ma l'auanza  
Di gran lunga il desio caldo & ardente  
Di uederci in istato alteri e grandi:  
E molti son, c'hanno i figliuoli uccisi  
Per cagion di regnar senza sospetto.  
Che, se bene i Signor le leggi fanno;  
Non uogliono però lor sottoporsi  
Tanto, che, quando l'utile gl'inuita,  
Non possano dispor, come lor piace.  
Ne m'affaticherò d'addurti esempi,  
Che ue ne son fra quanto abbraccia il mondo.

**N V D.** Se questo male a l'altro mal s'aggiunge;  
Io ueggio la Reina, a l'hore estreme.  
Che si morrà di duol; se di dolore  
Si puo morire: o finirà col ferro  
La sua noiosa e disperata uita.

**B A L.** Gia non suole adoprare il ferro, o'l foco  
Il medico; se prima ei non fa proua  
Del ualor de' gl'impiastri. Così noi  
Prima uedremo con parole amiche  
Di sedare il martir, che la tormenta:  
E, se non saneran queste la piaga,  
Verremo poscia a piu seueri detti.

Ilche

Ilche sarà, ponendole dauanti  
Quel, ch'al suo illustre sangue si conuiene.  
Ma hor, mentre che'l mal, di ch'io ragiono,  
Non l'è palese; e noi teniamlo ascoso.

**N V D.** Tacerommi, dappoi, ch'io u'ho promesso;  
Ma ben sapete, che si puo souente  
Schifare il mal, quando si fa per tempo.

**B A L.** Prima la nuoua, come io dico, è incerta;  
E poi, s'ella sarà, qual temo, uera;  
Non è da dubitar, ch'ella non l'oda  
Via piu tosto di quel, che tu non credi.

E di quel male, a cui non è riparo,  
Che gioua d'esser nuntij e messaggieri?

**N V D.** Pur non è male, a cui non sia rimedio.

**B A L.** A questo fia la sofferenza sola.

**N V D.** Chi fa la legge, riuocar la puote.

**B A L.** Cio far si suol, quando la legge è buona.

**N V D.** Non mi par uerisimil, che Giasone  
Sostenga questa ingiuria ne' suoi figli.

**B A L.** Ben ci dimostran le nouelle nozze,  
Ch'egli i figliuoli suoi punto non ama.

**N V D.** S'egli i figliuoli suoi punto non ama,  
O non è padre, o è spirto de l'inferno.

**B A L.** E' cosa naturale amar se stesso

Piu che null'altro: e la corrotta usanza  
Fa, che comunemente è posto inanzi

Fra la piu parte l'utile all'honesto.

Non credo, c'habbia in odio i suoi figliuoli

B

Giason ; ma cred'io ben , che di Corintha  
Ami piu la corona , che i figliuoli .

VN DE' S'egli non ci ama , noi tenuti siamo

FIG L. Ad amar lui (L'ALTRA) perche non deue amarci?

NVD. Sperate in Gioue pur : sperate figli ,

Ch'egli ui fia di sua pietà cortese ,

Onde n'haurete ancor felice stato .

In tanto andate dentro : e uoi lor guida

Menategli in disparte da la madre :

Ne mai di loro abandonate i passi ,

Però , che me ne fa timida ogn'hora

Sua natura , l'offesa , e'l sogno mio .

BAL. Andiamo illustri figli , che fortuna

Vi serui a piu tranquilla e miglior uità .

NVD. Oime , ch'io temo , e non so la cagione ,

Temo , che sopra lor non sfoghi l'ira .

Ma uoglia Dio , che la uendetta honesta

Si stenda sopra a chi l'offende , in guisa ,

Che si dica Medea forte e prudente :

Che ben di lode eternamente è degna

Donna , che sappia uendicar l'offese .

Io la ueggio uenir tutta turbata .

MEDEA, NVDRICE, CORO.



HI, quanto son le mie miserie graui :

Quãto a le uoglie mie cōtrario è il fato .

Oime , quando sarà , ch'esca di uita ?

E , perche cessa questa mano audace

D'aprirmi il petto e trapassarmi il core?

Che Donna , a cui non piu concede il cielo ,

Se non con biasmo mantenersi in uita ,

La dee finir con honorata morte .

Ecco Medea , come fortuna ingiusta

Volge senza ragion le cose humane .

Vedi come ti sprezza il tuo Giasone .

Dunque perche cotanto indugia il ferro

A tingersi o di questo , o di quel sangue ?

NVD. Ecco lassa parole

A la temenza mia troppo conformi .

MEDEA. Misera , che'l mio male è tale e tanto ,

Che uince di gran lunga il mio lamento ;

Ne la mia lingua , ne il pensier l'aguaglia .

O prodotti figliuoli

Di scelerato seme ;

Voi per le crude mani

De la madre crudele

Ne morrete col uostro iniquo padre .

Così con ugal scempio

Caderà di Creonte

L'alta casa Reale ,

Tal , che pietra non fia , che resti salda .

NVD. Oime , che uisione

Fia l'uno è l'altro sogno

Di me medesima lassa , e de' fanciulli .

COR. Siam qui uenute al pianto

De la misera Donna ,

Che fu Reina in Colco;  
Hor è fra noi sprezzata peregrina,

**MED.** Deh che non piove homai celeste fiamma,  
Che m'arda tutta; e incenerisca e pera,  
Poscia, ch'al mondo mai sorte gradita  
Esser non po, per cui brami la uita.

Deh parti odiosa uita, parti homai  
A che pur meco stai?

Con quelle alberga, e accompagna quelle;  
Che si godon qua giu felice stato.

A me non è piu grato  
(Si come a lieti suole)

Questo ciel, questa luce, e questo Sole:  
Ma pria, ch'io mora, è ben ragion, ch'io faccia

Morir quei, che cagion son di mia morte.

**NVD.** Ecco pur morte sempre  
È la conchiusion di sue parole.

**COR.** Reina, ueramente

**MED.** Non mi dite Reina, poi ch'io sono  
Assai peggio, che serua.

**COR.** Noi ci dogliam de' uostri  
Miserabil dolori:

Ma ben uogliamo darui  
Questo saggio conforto,

Che, se u'odia Giasone;  
Voi non odiate uoi

Si, che per lui ui sia cara la morte,  
**MED.** Santi e celesti Dei,

Se dispiacciono a uoi l'opere ingrato;  
Deh non tardate tanto

Di mandare in Giasone  
Il giustissimo uostro aspro flagello.

Fate, che'egli, la moglie,  
E'l suo padre Creonte,

De la ingiuria a me fatta  
Sentan debite pene.

**NVD.** Gia non si disconuiene,  
Che chi fa torto altrui, resti punito.

**COR.** E noi, benche di questa parte  
Terra siam cittadine,

Onde douremmo amare  
Del Signor nostro il bene:

Non di meno di uoi  
Mosse a pietà, preghiamo,

Che'l cielo in questa  
Vi sia benigno, e ui gradisca in tutto.

**MED.** O mio buon genitor da me tradito,  
O cara patria da me poco amata,

O fratello innocente,  
Ch'uccisi oime con queste mani istesse,

O furie de l'inferno,  
Venite homai, uenite; e nel mio petto

Infondete il uenen d'ira e di morte.

**NVD.** Vedete, come è ritornata dentro  
Suo core è, quale un'agitato mare

Dal piu rabbioso uento,



Che'l gonfia tutto, e lo solleva e gira.  
 E ben è uer, che, quando auien, che Donna,  
 Ch'amò un tempo, disfami;  
 Quanto già fu l'amore,  
 Tanto l'odio è maggiore,  
 Che l'alma offesa stimola e flagella.

COR. Ben fora, che si uolga  
 A ragionar con noi;  
 Ch'auerrà di leggero,  
 Che disfogando il core,  
 Verrà l'ira minore.

NUD. Deh lo uoglia colui;  
 Che, si come a lui pare,  
 Volge le nostre uoglie,  
 Se non fiam così duri,  
 Che facciamo al suo foco resistenza.  
 Pur io farò con le parole mie,  
 Quanto po serua fida;  
 Accio, che resti saluo  
 L'uno e l'altro figliuolo;  
 E noi uiuiamo senza  
 Questo crudele abominoso duolo.

## C O R O.



ONNE, fugga ciascuna  
 Questo fiero Tiranno,  
 Che da la sciocca gente è detto Amore:  
 Ei d'ogni ria fortuna,

D'ogni mal, d'ogni danno  
 Sempre è cagione a chi gli dona il core.  
 Da lui pianto, e dolore,  
 Da lui furor e guerra  
 Nasce, e cordoglio, e morte.  
 Ei solo apre le porte  
 A tutto quel, che ci tormenta in terra:  
 E sol per lui la uita  
 È miseria infinita.

Questo dolce sereno  
 Ei fa torbido amaro,  
 E dou'è Amor, non è tranquilla un'hor.  
 Egli d'orgoglio è pieno,  
 Del nostro sangue auaro,  
 E le gioie de i cor pace e diuora:  
 Mal fa, chi s'innamora:  
 Mal, chi sua libertade  
 Commette ne la forza  
 Di Signor, che ne sforza,  
 E ne premia dappoi di crudeltade:  
 Di Signor infedele,  
 Che ne da ascentio e fele.

Questi spinse Medea  
 A insanguinar le mani  
 Ne le membra (ahi crudel) di suo fratello:  
 Et hor la fa si rea  
 Fuor de' costumi humani,  
 Che d'uccider minaccia e questo e quello

Suo figlio meschinello;  
 I suoi pegni innocenti:  
 Quel, che non soglion fare  
 In aria, in terra, e in mare  
 Augei, Pesci, Leon, Tigri, e Serpenti.  
 Dunque saran piu fiere  
 Le Donne, che le Fere?  
 Ma uoglia il sommo Giove,  
 Ch'ella di tanta asprezza  
 Al secol, che uerrà, non porga esempio:  
 E, s'auien, che si troue  
 Tal nel suo cor durezza,  
 Non macchi il nostro sesso il costei scempio:  
 Che un fatto ingiusto & empio  
 Di Donna scelerata,  
 Non dee nuocer a noi:  
 E pur, se i figli suoi  
 Questa uccide, crudele e dispietata;  
 Noi uote di furori  
 Habbiam pietosi i cori.  
 Viuiamo Donne mie libere e sciolte;  
 E s'egli auien, ch'amiamo;  
 Miglior sorte preghiamo.

13  
 ATTO SECONDO.

MEDEA, CORO.



ONNE gentili, e ueramēte degne  
 Di piu nobil città, che di Corinθο:  
 Poi che siete pietose, essa crudele:  
 E uoi cortesi, ella d'orgoglio piena;  
 Io son uenuta a uoi per condolermi

Vosco de le mie pene, essendo certa,  
 Che de l'ingiuria mia sentite affanno:  
 E non sapete ancor, quant'ella è graue.  
 Che se tal fosse a uoi palese e chiara,  
 Qual'io la sento al cor, forse, che meco  
 Egualmente direste, che non uiue  
 Donna, che piu di me sia stata offesa.  
 Onde poi che benigne ui ritrouo,  
 Scoprendo ue n'andrò la minor parte,  
 Accio, che i danni miei ui siano esempio,  
 Che mentre, che d'amor libere sete,  
 Non ui uenga desio di porre il piede  
 Ne le sue crude reti, e non crediate  
 A promesse giamai d'huom, che si uiua.

COR. Saggio è il consiglio uostro: e certamente  
 Noi, che giouani siamo,  
 Rifiutar nol dobbiamo.

MED. Pelia, zio di Giasone, hauendo inteso,

Che dal nipote suo sarebbe ucciso :  
 Per ischifare il suo fatal destino ,  
 Gli comandò , ch'egli uenisse a Colco ,  
 Oue acquistando il ricco uello d'oro  
 Lo riportasse a lui : così sperando ,  
 Ch'ei rimanesse in quella impresa morto ,  
 E l'influsso crudel gisse da parte .  
 Era l'acquisto , che quel Re fingeva  
 Di molto desiar , l'aurata pelle  
 Del Monton , che per mar condusse a noi  
 Friso , restando la sorella spenta ,  
 Che diè cadendo all'Helleponto nome .  
 Et fu il uago animal sacrato a Marte :  
 Di cui posto a la guardia era un Dragone ,  
 Che sempre iui giacea uigile , e desto .

C O R. Solo a me l'ascoltar reca spauento .

M E D. Ma prima era mestier domar due Tori ,  
 Ch'erano insuperabili , e dapoi  
 Por sotto al giogo i non auezzi colli ;  
 Et arando il terren , spargerui dentro  
 Vna parte de i denti del Serpente ,  
 Che uccise il cauto fondator di Thebe .  
 Onde nascean molti fratelli armati ,  
 Che nel bifolco poi moueano l'armi .  
 Restaua in fine addormentare il fiero  
 Drago ; ne i cui terribili occhi ardenti  
 Non osaua giamai ridursi il sonno .

C O R. Io non credo , che simil marauiglia

Ne' tempi antichi e noui  
 Altra si legga , e troui .

M E D. Or uedete , se questa era una impresa  
 Da poterne ottener felice fine .  
 Ma io , che studiai da glianni primi  
 L'arte sagra e nascosa a la piu parte :  
 Con cui mouo la terra , e fermo il cielo ,  
 E fo la notte chiara , oscuro il giorno ,  
 Hauendo anco poter un'altra uolta  
 Ne' corpi ritornar l'alme partite ;  
 Pietosamente a questo reo donando  
 Il mio amore , il mio hauere , e la mia uita ,  
 Con mia perdita molta gl'insegnai  
 I Tori soggiogar , uincer gli Armenti ,  
 Adormentare il Drago , e finalmente  
 Del mirabil thesor farsi Signore .

C O R. A beneficio tale  
 Non è merito uguale .

M E D. Ne bastò questo , ch'io lasciai da parte  
 L'alto seggio Real del padre mio ,  
 Ou'io uiuer potea Donna e Reina .  
 Ne mi potè tenere amor paterno ,  
 Ch'io non l'accompagnassi , hauendo lui  
 Eletto del mio cor Signore e Duce .  
 E qui lascio di dir , quanto fui cruda  
 Al caro mio fratel , per dimostrarmi  
 Pietosa a questo traditore ingrato .  
 Ne conterò , si come Pelia uccisi



A T T O

Per fermare il suo Regno, & altre cose  
 Fatte a suo bene e a sua salute, e infine  
 Il merito, che di tanti benefici  
 L'empio mi rende, è questo, che uedete.  
 Che Creúsa figliuola di Creonte  
 S'ha congiunta per moglie, non curando  
 Ne del ciel, ne di me, ne de' suoi figli.  
 Così un poco di commodo, e un diletto  
 Fuggitiuo e fallace, di tenere  
 Nel letto genial nuoua consorte,  
 L'ha qui condotto a rompere i legami  
 Del primiero Himeneo, facendo insieme  
 E le promesse, e i giuramenti uani,  
 E ponendo in oblio l'obbligo immenso,  
 Che deue a me, per cui serba la uita.

COR. Certo, che ingratitude maggiore  
 Non si puo ritrouar nel mondo tutto.

MED. Ma, che bisogna dir? Certo noi Donne  
 Siam tutte assai piu misere, e infelici  
 Di qualunque animale alberga in terra.  
 Che primamente non possiam da noi  
 Regger lo stato nostro: indi conuiene  
 Che col prezzo de l'oro e de l'argento  
 Compriamo il proprio male: è questo è il nostro  
 Marito: anzi per dirlo ueramente  
 Il Signor de la uita e de la morte:  
 Ilqual non con dolcezza e con amore,  
 Ma con asprezza e crudeltà ci regge.

C E C O N D O.

15

COR. A noi conserui Dio  
 La nostra libertate.

MED. S'aggiunge, che non è lecito a noi  
 Rifiutare il Tiran del nostro bene  
 E d'ogni pace: e per uiuer con lui  
 Vita tranquilla, ci conuien hauere  
 Sofferenza ne l'alma eternamente,  
 E far del suo uoler leggi a noi stesse.

COR. Fugga dunque ciascuna,  
 Poi che son così fieri  
 I nodi d'Himeneo.

MED. Ecco un'altra miseria a l'alire appresso:  
 Che, quando è l'huom da qualche noia graue,  
 Po mille modi hauer da solleuarla:  
 C'hor se ne ua a diporto, hor la depone  
 Con l'aiuto e conforto de gli amici:  
 Ma di noi pende il ben, pende il riposo,  
 L'allegrezze e'l piacer da un'alma sola.

COR. Certo è cosa infelice l'esser Donna.

MED. Dicono, ch'essi uanno a rischi, a l'arme;  
 E che noi stiamo ogn'hor liete e sicure  
 A i riposi, a i piacer, ne' propi alberghi:  
 Quasi, ch'egli non sia cosa piu lieue  
 Portar lo scudo al braccio, e l'elmo in testa,  
 E primo gir fra bellicose squadre,  
 C'hauere a partorir sola una uolta,

COR. Questa sola cagione  
 Dourebbe far, che l'huomo

Tenuto fosse a noi d'obligo eterno:

Poi, che senza di noi

Foran l'human lignaggio in tutto estinto.

M E D.

Or, quantunque di noi comunemente

Sia la condition misera e dura,

La mia trapassa ogni miseria nostra.

E, per tacere ogni minuta parte

De l'infortunio mio: ch'io non potrei

Contarlo a pien, s'haueſi mille lingue:

O, quanto differente è la mia sorte

Da la uostra. Voi sete ne la dolce

Patria natia; doue abondanza hauete

Di facultà, di commodi, e d'amici;

Io priua del mio caro amato Regno:

(Anzi per troppo amar chi non doueua,

Regno a me poco amato e poco caro,

Ma, ch'esser mi douea caro & amato)

Quasi preda condotta in queste parti,

Non ueggio, ch'io n'aspetti altro, che morte:

Perche meglio è morir, che uiuer serua,

O sprezzata da tutti e uilipesa.

Onde ricorro a uoi, non per aita,

Che sol senza rimedio è il mal, ch'io sento:

Ma per trouar pietà de' miei martiri:

Che ben'è honesto, che noi Donne tutte

L'una con l'altra de l'ingiurie nostre

Ci consoliamo, e che ne siamo a parte.

E un sol conforto m'è il ueder, che uoi

Vi dogliate talhor de le mie doglie.

E pregoui, che quando amica stella

Mi dimostri il camin di uendicarmi

Sopra di questo perfido e crudele;

Vi piaccia di tener tra uoi celato

Il manifesto a uoi sol mio pensiero.

C O R.

Noi certo i uostri guai riputiam nostri:

E se haueſſimo forze in darui aita,

Vorremmo accompagnarui a la uendetta.

Ma ecco il nostro Re. Deh faccia Gioue,

Che la uenuta sua ui sia di pace.

CREONTE, CORO, MEDEA.



ORSE Medea, che conoscendo bene

Quel, ch'io mi sono, e quale è la tua

mente,

Poi da te stessa pienamente apporti

A la cagion, per cui mi uedi inanzi.

Io son Creonte di Creusa padre,

C'ho sposata a Giason. Tu sei Medea,

Di cui gia fu Giason prima marito.

E se non hai di me uera contezza,

Com'io di te, tu l'hauerai tra poco.

Sappi, se non lo sai, ch'essendo chiaro

E manifesto a noi per l'opre tue,

Che sei maluagia e scelerata Donna,

Et hai in odio Giasone, e me, e la figlia,

Ho proueduto a quel, che ricercaua  
L'util, l'honesto, il debito, e la legge.

COR. Questo principio è ben, Donna infelice,  
Contrario in tutto a la salute uostra.

CR. Io dunque, come quel, che ti conosco,  
Per purgar d'ogni mal la città mia,  
Hor' hora espressamente ti comando,  
Ch'eschi co' tuoi figliuoli di Corintho:  
E uolendo regnar, procaccia altroue  
Altri regni, altri beni, altro marito;  
Ch'io di questa cittade, e del mio stato  
Do parimente a uoi perpetuo bando.

COR. O ueramente Donna  
Piu di tutte infelice.

MED. Re, ben sapea, che la mia cruda sorte  
Satia non era ancor di tormentarmi;  
Ma recar mi douea pene maggiori:  
E, che la mia miseria si poteua  
Poca chiamar, benche fosse infinita,  
S'io non giacea d'ogni miseria al fondo.  
Ma non temeuà già, che uoi, che siete  
Veramente Signor giusto e pietoso,  
Mi doueste priuar d'una cittade,  
Ch'è comune a ciascun, c'habitar uuole.  
Massimamente non hauendo a uoi,  
Ne in dishonor de la corona uostra;  
Fatto, ch'io me lo sappia, alcuno oltraggio.  
Appresso non chiedendo altro, ch'un poco

D'humil

D'humil coperchio, e di casetta uile,  
Che me con la mia picciola famiglia  
Da la pioggia e dal sol tenga difesi,  
E tanto d'alimento da Giasone,  
Che co' suoi figli mi sostenga in uita.  
Ilche non pur conceder mi si deue  
Da magnanimo Re; ma spererei  
Trouarlo ancor fra Lestrigoni e Scithi.  
C R. Se, come sei ne l'apparenza humana,  
Fosse conforme a le parole il core,  
Non solo in mia città luogo honorato  
Terresti; ma uorrei, che fosti ancora  
Dopo Creusa la primiera Donna.

Ma, perche nel tuo petto la natura  
Mise, quanto poteo, di crudeltate,  
E per cagion de le nouelle nozze  
Non ha luogo, che sia pace fra noi:  
Ho eletto per miglior, che tu ne uada,  
Oue ti porti la fortuna e'l fato,  
Che uiuere ad ogn'hor standomi appresso,  
In continuo sospetto, e in paura.

COR. Procurate Medea d'intenerire  
L'indurata sua mente.

MED. Io non so, Signor mio, quel, che mi nuoce,  
Se non è la mia stella, e quella fama,  
Che ne le chiare discipline honeste  
Habba sudato da fanciulla sempre  
Lontana assai dal feminil costume,

C

E portatone honore, hor finalmente  
 Veggio tornarne a uituperio e danno.  
 Ma la soma di quanto ho gia peccato,  
 Si ristringe, che troppo amai Giasone.  
 Ma che puo un'infelice feminetta,  
 Onde cosi gran Re temenza prenda?  
 O in che m'hauete uoi Signor offeso?  
 Hauete maritata la figliuola,  
 A cui paruto u'è. Se in questo è degno,  
 Ch'io n'odij alcuno, odiar debbo Giasone,  
 Che non l'odio però: ma parmi ch'ambi  
 Habbiate oprato sauamente. L'uno  
 A prender moglie, ch'è di me piu degna,  
 E l'altro ad accettar genero tale.  
 E benche sia con lui uiffa dieci anni,  
 E ch'un sol marital letto tranquillo  
 N'habbia congiunti, e riceuuti sempre,  
 Benche ei di due figliuoi m'ha fatta madre;  
 Io però mi contento del suo bene,  
 Celebrate le nozze, ch'io desio,  
 Che sian felici, e fortunate nozze.  
 E non ui graui, che Medea meschina  
 Possa fermare in questa terra il piede  
 Non a guisa di Donna, ma d'ancella.  
 Così i figliuoli miei, che poi crescendo  
 Potranno essere insieme al padre, e a uoi  
 D'utile in pace, e parimente in arme.

C R.

Tanto piu temo l'animo, ch'ascondi,

Quanto piu dolci son le tue parole,  
 E piu temer si dee Donna fallace,  
 Laqual ceta tacendo il suo cordoglio,  
 Che quella, che di subito s'attrista,  
 E l'amaro del cor sfoga in lamenti.  
 Ma il mio fermo uoler è, che ti parta.

M E D. Deh ui prego Signor per la figliuola.

C R. Tu parli al uento, e t'affatichi in darno.

M E D. Per lo scettro Real, che sia felice.

C R. Sarà piacendo a Dio, senza i tuoi preghi.

M E D. E per la sacra man, ch'io bacio humile.

C R. Temo, che'l bacio tuo non sia di fele.

M E D. E per queste ginocchia, a cui m'inchino.

C R. Deh non mi ti accostar, ma sta lontana.

M E D. Che non facciate a me sì graue danno.

C R. Amo piu la mia pace, che'l tuo bene.

M E D. Esaudite Signor gli honesti preghi.

C R. Non è honesto nudrir il Serpe in seno.

M E D. Io Serpe no, ma sarò fida schiaua.

C R. Partiti dico, se non uuoi, ch'io faccia

Leuartene hoggimai con doppio danno.

M E D. Lassa dunque debb'io gir per il mondo

Mendicando infelice, e i miei figliuoli?

C R. Vanne, douunque uuoi, pur ch'io ne ueggia

Sana la mia cittade, e me sicuro.

M E D. Prego per cortesia, che non nuogliate

Negar, ch'io ci dimori un giorno solo,

Accio, ch'io possa prouederne in tanto

C ij

A quel, che nel camin fa di bisogno,  
 Non gia per me, ma per li miei figliuoli.  
 De' quai, poi, che Giason, ch'è padre loro,  
 Ad hauerne pietà mouer non degna;  
 Deh moueteui uoi, che parimente  
 E sete padre, e piu di lui pietoso.  
 Che, quanto a me, non m'è l'esilio amaro:  
 Ma sol mi dolgo, e la miseria piango  
 De gl'infelici miei figliuoli cari.  
 Medea non è alcun dubbio (e se tu credi  
 Questo, tu credi ueramente il uero)  
 Ch'io sempre io inuerso tutti fui pietoso  
 Tal, che souente mi condussi a quello  
 Per souerchia pietà, ch'io non douea.  
 Ilche fa, ch'io discenda a farti dono  
 De la gratia, che chiedi, e non la mertì.  
 Ma ti risoluo ben, che se la prima  
 Luce del dì ti trouerà in Corintho;  
 Sarà l'ultima luce a gliocchi tuoi.  
 Dunque ti si concede questo giorno;  
 Nel cui termine so, che non potrai  
 Far contra noi, quel, che ueder mi pare,  
 Che dentro l'alma tua uai disegnando:  
 Hor col tempo dispensa i tuoi bisogni.

C O R O , M E D E A .



MISERA e infelice  
 Donna, àoue n'andrete?  
 Qual benigna cittade  
 Vi riceuerà dentro

Le sue mura pietose?

A quanti estremi danni

V'ha condotta fortuna.

MED. Certo, che in ogni parte, ou'io mi uolga,

Mi cingono martir, tormenti, e morti:

Ma ne l'amaro, che mi rode il core,

Tempra la doglia una dolcezza sola,

Ch'io non mi partirò senza unedetta.

E però, che da uoi, Donne pietose,

Il uendicarmi è riputato honesto;

E la uostra mercè m'hauete offerto

L'aita uostra, e di tener sepolto,

Quanto udrete da me, ne' uostri petti:

Sappiate, che Creonte, e la figliuola

In questo giorno con horribil morte

Termineran de la lor uita il corso.

Ne mi stimate si d'animo uile,

C'hauesi con Creonte atti e parole

Vsati indegni de la stirpe mia:

S'io non hauesi disegnato meco

Di ritrarne il piacer, c'hoggi udirete.

Io son figlia di Re, son Donna offesa:

E l'offesa mi uien principalmente  
 Da Creonte : e ben debbo contra lui  
 Sfogare , e poscia contra la figliuola ,  
 Il magnanimo cor d'ira infiammato .  
 Che se ben n'andrò poi pel mondo errando ,  
 Mi farà la uendetta irne contenta .

C O R.

Stimate d'hauer noi  
 In ogni uostra uoglia  
 E compagne e sorelle .  
 Ma ecco s'apparecchia  
 A noi contrasto nuouo .  
 Ecco il uostro Giasone ;  
 Anzi non gia piu uostro , ma di quella ,  
 Che ui toglie ogni bene .  
 Hor ui bisogna adoperar nuou' arme ,  
 E riportar de la uittoria honore .

G I A S O N E , M E D E A , C O R O .



M E D E A , non è pur' hora , ch'io conosco ,  
 Ma gia gran tempo ho conosciuto , l'ira  
 Esser un rio , pernicioso male ,  
 Che mai sempre a uergogna , e spesso a  
 morte

Suol conducer colui , che non l'affrena ,  
 E di questo l'esempio chiaramente  
 In te si uede , che , doue ponendo  
 Freno a le tue non misurate uoglie ,

E inchinandoti a quel , che uol la sorte ,  
 Poteui con quiete , e in buono istato  
 Habitar in Corintho , e qui goderti  
 Con i figliuoli tuoi lieta fortuna :  
 I consigli sprezando di coloro ,  
 Che t'amano , e procacciano il tuo bene ,  
 T'hai lasciato portar da la sua forza  
 A dir parole ingiuriose , e indegne  
 De l'altezza del Re , ne le cui mani  
 Egualmente è la uita , e la tua morte ;  
 Onde nel fine egli t'ha dato bando  
 De la cittade , e del suo Regno tutto .  
 Che , quanto a me , poco mi cal , ch'io sia  
 Da te nomato traditore e ingrato ;  
 Che ben comprendo , e te ne do perdono ,  
 Che'l disdegno t'offusca l'intelletto .  
 Ma troppo importa il uitupero , e'l biasmo ,  
 Che porge al Re la tua mordace lingua ,  
 In guisa , che la pena de l'esiglio ,  
 (Contraponendo ben l'offesa al merito)  
 Puoi sanamente riputar mercede .  
 Io , come quel , che t'ama piu di quello ,  
 Che tu non credi , ho riprouato molto  
 D'humiliare il Re si , che contento  
 Fosse di ritornar l'esilio a dietro .  
 E , perche è Re cortese , ageuolmente  
 Ottenuta nel fin tal gratia haurei .  
 Ma tu non uuoi cessar , ne rimanerti

D'inasprir lui con le parole altere.  
 Si che per tua sciocchezza ti godrai  
 Quel mal, che tu medesima hai fabricato.  
 Egli è ben uer, che la pietà m'insegna  
 A souenirti; e usar paterno ufficio  
 A miei figliuoli: onde da questa parte  
 Sussidio haurete al desiderio eguale.

**M E D.** Ingrato Cavalier, non mi credeua,  
 Ben ch'io fossi da te tenuta a uile,  
 Che tu però mi dispregzassi tanto,  
 Ch'ardissi di uenir nel mio cospetto:  
 Dopo l'hauermi ingiuriata a torto  
 Ne l'honor, ne l'hauer, ne la persona.  
 Ma uuoi, che si conosca, che si come  
 Maluagio sei: così prendi allegrezza  
 Di ueder ne la faccia manifesto  
 L'affanno di color, che tu molesti.  
 E pur douresti almen, senon dolerti,  
 Di uergogna arrossir la fronte e'l uolto,  
 Veggendo inanzi a gliocchi tuoi colei  
 Per tua cagione afflitta, abietta, e uile,  
 Che per pietà gia ti campò da morte.  
 Doureste ricordarti, ah rio Giasone,  
 Quando posto dinanzi a questi piedi  
 Mi pregauì per Gioue, ch'io uolesti  
 Saluar la uita tua; ch'eri disposto  
 Spenderla poscia a beneficio mio,  
 Promettendo, che, quando a me piaciuto

Fosse d'unirmi in matrimonio teco,  
 Che condotto m'hauresti in Grecia, e mai  
 Non ti sarebbe altra Donzella Sposa.  
 Ne ti dourebbe uscita esser di mente  
 La mia uirginità, di cui facesti  
 Insieme col mio honor dolce rapina.  
 E uolesse il Signor, che regge il cielo,  
 Che tu prima di uita uscito fossi,  
 C'hor non saresti, come sei, macchiato  
 Di perfido, d'ingrato, e di crudele,  
 E doue io serua son dentro Corinθο,  
 Dentro la patria mia sarei Reina.  
 Ma per mio danno tu da me ottenesti  
 Il don di questa a noi sì cara luce,  
 Ch'indegnamente a gliocchi tuoi risplende.  
 Et io piu assai pietosa, che prudente,  
 Credendo a tue promesse, e giuramenti,  
 Lasciai mio padre e la mia patria insieme  
 Per seguir te, che piu fuggir doueua.

**C O R.** Certo è gran beneficio hauer la uita.

**M E D.** S'aggiunge a cio, ch'in tua uendetta estinse  
 Il miser Pelia, e le figliuole indusse  
 A tor di uita l'innocente padre:  
 Perche non rimanesse alcun piu uiuo,  
 Che mai la tua tranquillità turbasse.  
 E tu a l'incontro, perfido e crudele  
 In guiderdon di benefici tanti,  
 Rifiutando me stessa, e le mie nozze,

Hai preso nuouamente un'altra moglie:  
 Quantunque riceuuto hai di me figli.  
 Che, se hauuti figliuoli non hauesti,  
 Ti si potrebbe dar forse perdono  
 D'esser passato a le seconde nozze.  
 Forse mosso te n'ha la ricca dote.  
 Or non hauesti tu da le mie mani  
 Il uello d'oro? non hauesti ancora  
 Mia castitate, e la tua istessa uita?  
 E qual si puo trouar dote maggiore,  
 E da tenersi piu pregiata e cara?  
 O forse, ch'è costei di me piu bella  
 E piu giouane ancor. Gia pur lodasti  
 (Qual io mi sia) questo mio aspetto, e pure  
 Fioriua alhor mia uerde etade, quando  
 Il bel fior uirginal tu mi rapisti.  
 Ma, che è nulla cagion t'indusse a questo;  
 Fuor, che l'esser ingiusto e traditore:  
 Forse credendo, che gl'istessi Dei,  
 Ch'erano alhora, hor non siam piu nel cielo:  
 O, ch'essendo, habbian fatto nuoua legge.  
 C O R. Gli Dei non lascian gire  
 L'opre crude impunita.  
 M E D. Con tutto cio tu cerchi di mostrarti  
 D'essermi amico, e mouerti a pietate  
 De' tuoi figliuoli. Or pongasti Giasone,  
 Che tu non sia Giason: quest'è, che buono  
 E benigno tu sia, giusto, e clemente,

Souenir me uolendo, e la tua prole:  
 Doue ne debbo gir, nel Regno mio;  
 Che fu per util tuo da me tradito?  
 O forse andrò ne' sanguinosi alberghi  
 De le sorelle, ond'io n'uccisi il padre?  
 Ahi, ch'ogni luogo a me fatto ho nemico,  
 Perch'a te fui, piu, ch'a me stessa amica.  
 Ne sapendo oue gire, i tuoi figliuoli  
 Saranno ancor ne la medesima sorte.  
 Volesse Dio, che la natura hauesse  
 Fatta nel petto nostro una fenestra;  
 In cui mirando, si uedesse chiaro  
 La falsitate, e la bontà de' cuori:  
 C'hor non sarei ne la miseria mia,  
 Ne tu, ch'indegno sei, saresti in uita.  
 G I A. Io ti risponderò Medea; non, come  
 Risponder si dourebbe a tue parole,  
 Ma, come a Re conuiensi, e a Cavaliero,  
 Che con uirtù, con laude, e con honore  
 Ha la sua degnità seruata sempre.  
 Io non uoglio negar, che non ti debba  
 Obligo hauere: & affermo esser uero,  
 Che m'insegnasti uincer quella impresa,  
 A la qual non bastaua humana forza.  
 Ma chi di cio ricerca la cagione,  
 Ella non fu pietà, ma caldo foco,  
 Ch'amoroso pensier ti mise in core,  
 D'hauer un Greco Re per tuo marito;



O mossa da bellezza, o da uirtute,  
 Che in me ti parue di uedere alhora,  
 O dal chiaro splendor del mio lignaggio;  
 Stimando, che di cio te ne uerrebbe,  
 Come uenuto t'è, gloria & honore.  
 Che, stando in Grecia hai nobilmente appreso,  
 Come a le leggi s'obedisce, e a rei  
 Si dan le pene, e honesti premi a buoni.  
 Doue in contrario rimanendo in Colco,  
 Non s'haurebbe da te mai conosciuto  
 Quel, ch'è giustitia, e che non lice a l'huomo  
 Solo esequir, cio che diletta e piace.  
 E questo essendo uer, com'egli è uero;  
 Hai maggior beneficio riceuuto  
 Da me, di quel, che tu stessa ti uanti  
 D'hauermi fatto: perch'è maggior bene  
 Appresso a cui con la ragion discorre,  
 E dotato è d'ingegno, e d'intelletto,  
 Il guadagno d'honor, che de la uita:  
 Oltre, che non sarebber conosciute  
 Quelle uirtù, che t'han concesso il cielo.  
 Poi non mi son congiunto con la figlia  
 Del Re Creonte, perch'odio ti porti;  
 O, perch'io tenga lei di te piu degna:  
 Ma solo affin, che per tal parentado  
 Io possa esser d'aiuto a miei figliuoli,  
 E render a te premio maggiormente  
 Del beneficio, che da te conosco.

Si che t'acqueta, e, come hai l'intelletto  
 Adorno di saper; cosi ti sia  
 A grado in util tuo d'esser prudente:  
 E riceui quel ben, ch'io t'offerisco  
 Per bontà, per amor, e per pietade.  
**M E D.** Sappi Giason, che non merita lode  
 D'eloquente Orator l'huom, ch'è maluagio:  
 E dimostrando il mel ne le parole  
 Dentro del petto suo l'ascentio asconde.  
 Tu dici, hauere a beneficio mio  
 Presa nuoua mogliera. Or ben, che questo  
 Manifesto si ueggia esser menzogna;  
 Io ti uoglio conceder, che sia uero.  
 Era pur degno, e non difficil cosa,  
 Che me n'hauesti una parola detta;  
 E persuaderni pria con le ragioni,  
 Che posto il piede a le seconde nozze.  
 Ma tanto è la perfidia tua piu graue,  
 Quanto tu spera ancor di ricoprirla.  
**G I A.** Lo sdegno, c'hor ne prendi, mi dimostra,  
 Quanto in darno t'haurei parlato alhora.  
**M E D.** Fu la cagion, che tu temeui, ch'io  
 Non isturbassi le bramate nozze;  
 Conoscendo, c'hauea poter di farlo.  
**G I A.** Ritorno a dir, che'l maritaggio ho eletto  
 Sol per tuo bene e de' miei figli insieme.  
 Ma tu non ti recar il bene a male;  
 Ne riputar miseria scioccamente

MED. Quella felicità, ch'io ti procaccio.  
 Fia mia felicità l'andare errando.  
 Crudel, pel mondo con esilio eterno?  
 GIA. Tu stessa compro l'hai, tu stessa incolpa.  
 MED. Perche t'hai maritato, e me tradito  
 Compro ho l'esilio? GIA. La tua lingua accusa.  
 GIA. Ma, perche non m'è honor contender teco;  
 Io m'offerisco darti, quanto accade  
 Per lungo tempo a sostenerui in uita;  
 Te come Donna, ch'a me fosti moglie,  
 E i figli tuoi, come di me figliuoli:  
 Appresso io manderò lettere e messi  
 A molti miei, che ui riceueranno,  
 E renderanno ogn'hor debito honore.  
 Ma s'accettar non uuoi, quel ch'io prometto,  
 Habbiane il danno: ch'io presso a gli Dei  
 E presso al mondo, me ne scuso, e insieme  
 D'ogni colpa mi libero, e disciolgo.  
 MED. Non son, ne posson domandarsi beni  
 I don, che uengon da i nimici nostri.  
 Partiti, e torna a la consorte nuoua:  
 Ch'io ueggio bene, e ben conosco in uolto,  
 Che non puoi sofferrir piu lungo indugio.  
 Hor fornisci le nozze: io spero in Gioue,  
 Che piu, che dolci, al fin saranno amare.  
 Donne io uo dentro per pregar alquanto  
 Proserpina, che uoglia humanamente  
 A i gran disegni miei porger aita:  
 E questo fatto, io uerrò tosto a uoi.

## CONSIGLIERE, CREONTE.



E, BENCH'IO sappia, che gran lau-  
 de merta  
 Ogni Signor, ch'altrui regge e gouer-  
 na,

S'ei tien sempre congiunta la pietade  
 Con la giustitia: nondimeno auiene,  
 Che spesso contra al desiderio amico  
 L'hauer pietate è crudeltade espressa,  
 Ch'ad uno scelerato ogni gastigo  
 Si conuien ueramente: e un tale esempio  
 Poscia è cagion, che'l rio si tenga a freno,  
 Onde è somma pietà somma ingiustitia.  
 Di qui mi par, che uoi non doueuate  
 Conceder tempo pur d'un'hora sola  
 A Medea di restar dentro Corintho:  
 Perhe send'ella incantatrice e Maga,  
 Così in breue potrà, come fra molto,  
 Far qualche strano e disusato effetto,  
 Per cui ue ne riesca offesa e danno.  
 Pur, ch'ella non s'accosti al mio palazzo,  
 Se ben potesse assai, di nulla temo:  
 Ne penso, che sia uer, quant'alcun crede,  
 Quello, che s'ode dir de l'arte Maga.  
 Che se Medea si gran poter hauesse,  
 È uerisimil, ch'impedito haurebbe  
 Le nozze: e uolto il cuor si di Giasone,

C R.

A T T O

**C O N.** Che non saria inchinato a mia figliuola.  
 Sapete ben, che le parole e l'herbe  
 Hanno uirtù di far cose, che spesso  
 Impossibili sono a la natura:  
**C R.** E di costei troppo la fama è certa.  
 Possan quel, che si uoglia, noi dobbiamo  
 Mantener nostra fe, c'habbiam promessa.  
 Io sarò cauto: andiamo pur con pace  
 A porre a fin le cominciate nozze:  
 E in questo dì festoso e d'allegrezza,  
 Non uogliamo nel core augurio tristo.

C O R O.



**Q**UESTA uita mortale  
 È ueramente sì noiosa e gràue,  
 Ch'io stimo meglio assai  
 Non esser nato mai:

Ouer presa la gonna humile e frale,  
 Senza far piu soggiorno,  
 Sentir il primo di l'ultimo giorno.  
 O corso, oue si paue,  
 Oue si teme e brama:  
 Ben poco uede, chi t'apprezza & ama.  
 Non è tranquillo stato  
 Alcun qui sotto il cerchio de la Luna,  
 Ne fu, ne fia per tempo.  
 Ecco di tempo in tempo

Il ricco

S E C O N D O.

25

Il ricco è sempre afflitto e sconsolato:  
 E, quanto egli piu acquista,  
 Il desio d'acquistar uia piu l'attrista.  
 Cerca miglior fortuna  
 Il pouero: e per tema  
 Di non perir, s'affretta a l'hora estrema.  
 Questa cura, che noi  
 Sempre stimola, batte, e sferza, e punge:  
 Cura di uiuer lieti,  
 E riposati e quieti  
 Posseder quel, che ne abandona poi:  
 Nel nostro cor produce  
 Mill'aspre pene; e spesso morte adduce:  
 Laquale o che ci giunge  
 In mezo del gioire;  
 O tronca con la speme ogni desire.  
 Quinci Medea, che uede  
 Se priua di colui; cui diede in preda  
 Il suo honore, e se stessa,  
 A uendicar s'è messa  
 Di lui l'ingiuria, e la mancata fede:  
 Ne senza aspro dolore  
 Cerca sfogar l'auelenato core:  
 Ne so quel, ch'io mi creda,  
 Ma temo di uedere  
 Soura a propri figliuoi l'ira cadere.

D

# ATTO TERZO,

## MEDEA, CORO.



**C**oro, ch'un'altra uolta a uoi ri-  
torno

Donne mie care, cōsolata alquanto;  
Che la Dea de l'Inferno mi pro-  
mette

*Auenimenti al mio desir secondi.*

O Gioue, e tu, che di lui sei figliuola,  
Santa Giustitia; o chiaro occhio del mondo,  
Ornamento del dì, beltà del cielo;

Io pur la mercè uostra, io pur tra poco  
Ottenirò de' miei nimici acerbi

La sperata uittoria, e la corona.

E però, che di uoi molto mi fido,  
Tralucendo a quest'occhi il uostro cuore;

Dinanzi a uostri io uo leuare il uelo,

Ch'un mio nuouo pensier ui tiene ascoso.

**COR.** O quanto a noi sarà d'udirlo caro,

**MED.** Sappiate, c'ho mandato un mio fedele

A colui, di cui dir non posso il nome,

Ch'io non mi turbi, e non auampi tutta:

Che da mia parte strettamente il preghi,

Ch'a ritornar a me non gli sia graue;

Però che conosciuto il proprio errore

Sento nel petto un desiderio ardente  
Di rihauer la sua perduta pace:  
E, come io fui già sua molti e molti anni,  
Così intendo partirmi, e uiuer sua  
Tutto il resto del tempo, che m'auanza.  
E poi ch'ei sarà giunto a mia presanza,  
Con finto suono di parole humili  
Mostrerò, ch'io m'acqueti, e sia contenta  
De le nouelle sue felici nozze,  
E ch'attenda da queste a miei figliuoli  
Et a me parimente utile e honore.  
Indi lo preghero, che per pietade  
Cerchi di far, che questi pargoletti  
Sian da Creonte da l'esilio assolti.  
Non uoglio io già, che i miseri fanciulli  
Restino nel terren de' miei nimici  
A mia uergogna, e exterminio loro.  
Ma, perche io possa sotto a questi inganni  
(Io lo dirò, poi, che non spiace a uoi,  
Conoscendo l'ingiurie, che mi fanno)  
Leuar di uita e la figliuola e'l padre.  
Poscia manderò l'uno, e l'altro figlio  
A l'infelice sposa. L'un de' quali  
Vn don uo, che le rechi da mia parte  
D'una leggiadra e preciosa uesta,  
E l'altro una corona di fin' oro:  
Questi doni saran di tal uirtute,  
Che faran lieti i miei pensier turbati,

Ne altri offenderan, che lei e Creonte.  
 Così nel primo dì de le lor feste,  
 L'ultimo giorno fia de la lor uita.  
 Quanto al nemico mio, pena leggera  
 Saria la morte, e uo, che resti in uita.  
 Non rimarrò però di porre il ferro  
 Ne le sue carni: e questo fia (ui prego,  
 Che per quel, ch'io dirò, non ui turbiate,  
 Poi, che giusta cagion mi spinge a farlo)  
 Questo fia dico (ahi che mi trema il core)  
 Suenando i figli, che sue carni sono:  
 Ilche porgerà a lui maggior tormento,  
 A me doppia letitia, e gaudio a l'altra,  
 Ch'andrà poi disperata arditamente  
 A ritrouare i figli ne l'inferno.  
 Oime, che dite Donna; oime, che dite.  
 Non entri questo fiero  
 Pensier nel petto uostro.  
 Viuano i uostri figli,  
 Et in uece di lor mora Giasone.  
 Che, doue da una parte  
 Fia la uendetta honesta;  
 Questa non pur sarebbe crudeltate,  
 Ma scelerità espressa  
 Da non trouar perdono.  
 Noi de la morte di Creonte, & anco  
 De la figlia Creusa,  
 Mosse da la pietate,

Laqual portiamo a le miserie uostre;  
 E perch'egli è Signore empio & ingiusto,  
 Non ue ne riprendiamo:  
 Anzi bramiam con uoi,  
 Che tal uendetta segua.  
 Ma, ch'occidiate i figli  
 È cosa fuor d'ogni costume humano;  
 Ne potendo, giamai  
 Sosterem questo male.

M E D.

Sappiate, che'l pensar sol di douere  
 Occider miei figliuoli, è nel mio petto  
 Vn acuto pugnale, che l'apre e passa:  
 Ma, perche son disposta accompagnarli  
 Dapoi con presta, e generosa morte,  
 Io sostengo il dolor: e non m'è nuoua  
 La pietà uostra; e ue ne lodo, & houui  
 Obligo grande. E uer, che non essendo  
 Voi, com'io sono, amiche Donne offese,  
 Non potete conoscer, quanto affanno  
 Mi sia uedermi inanzi due figliuoli  
 D'un reo, d'un traditor, d'un mio nimico;  
 Perche uedendo lor, ueggo Giasone.

C O R.

Lasciate oime la scelerata impresa.  
 Ne piu dite così, non piu Medea:  
 Che solo a udir da uoi si horribil cosa,  
 Mi si arriccian le chiome.

M E D.

I pietosi consigli  
 Vostri riceuo: infin son madre, e sono

Di carne, come noi; però uiuranno  
I miei figliuoli: e ne morrà colui,  
Che non merita già nome di padre.  
Ma ecco, ch'ei ne uien: non ponno gliocchi  
Sofferir di ueder l'odiato uiso.

GIASONE, MEDEA, CORO,  
I DVE FIGLIVOLI, NVDRIE.



VANTVNQVE il ritornar piu mi  
sia biasmo

A colei, che poc'anzi ha disprezzato  
Gli amoreuoli miei consigli fidi:

Nondimeno il desio, c'ho di giouare  
A miei figliuoli e a te, m'induce hauere  
Piu riguardo al ben uostro, ch'al mio honore.  
Dunque da te richiesto, a te ritorno;  
E son per ascoltar benignamente  
Le tue dimande: onde ragiona e parla.

MED. Ciascun che uiue, alcuna uolta suole  
Errar, e tanto piu, quando da l'ira  
E' uinta la ragione, e quello è degno  
D'alcun perdon, che l'error suo non scusa,  
Ma lo confessa, e poi mercè dimanda.  
Io confesso Giason d'hauere errato,  
E' ti prego humilmente, che perdoni  
Al mio fallire a le parole indegne,  
Ch'a dir contra di te l'ira mi spinse.

Che certo son maggiori i benefici,  
C'ho da te riceuuti, che non sono  
L'opre, ch'io feci già per tua salute.  
E conosco, che'l fin de le tue nozze  
Non è per util tuo, ma di noi stessi.  
Conosco ancor, che poi che a me non lice  
D'hauerti piu, com'hebbi, per marito;  
M'è gratia assai, ch'io t'habbia per Signore,  
E ti degni d'amare i tuoi figliuoli.

E così riuerente a questi piedi  
Chieggio de l'error mio, chieggio perdono.

GIA. Del pentimento tuo Medea ti lodo,  
E del passato error punto non danno;  
Ch'essendo Donna, sei di scusa degna;  
E tanto piu tenendoti per conto  
De le mie nozze offesa oltre a ragione,  
Hor, che quell'ira è spenta, e'l uer conosci;  
Ti giuro per cui uede i nostri cuori,  
Che uelo alcun non gli ricopre o cela,  
Ch'io sarò in guisa uerso te cortese,  
Ch'ogn'hor ti giouerà di ricordarti  
D'esserti adoperata per Giasone.

COR. Altro la lingua parla,  
Et altro forse è nel suo petto ascoso.

MED. Io non posso, senon renderti quelle  
Gratie, che render puo pouera Donna.  
E poi, che m'hai gradita di perdono,  
E per me t'ho pregato, hora io ti prego

Per li figliuoli. Questi, come sai,  
 Non trapassano ancora il settim'anno;  
 Et hanno di mestier d'altro gouerno,  
 Che di semplice femina: laquale  
 È mal'atta a poter disciplinarli  
 Ne' bei costumi, & in uirtuti, e in armi,  
 Come conuiene a generosi figli  
 Del gran Giasone, & a si chiara prole:  
 Doue, che rimanendo entro Corintho,  
 Seguendo l'orme de l'inuitto padre  
 Cresceranno in ualore, e finalmente  
 Si mostreran di si gran stirpe degni:  
 Però ti prego, ch'impetrar ti piaccia,  
 Che ne l'esilio non mi sian compagni.  
 E se ti par, che non ti rechi honore,  
 Per esser di me nati, il tener quelli  
 In grado di figliuoli in questa corte;  
 Nel numero gli pon de gli altri serui:  
 C'haurai da lor questo uantaggio, ch'essi  
 Ti seruiranno con amore e fede.

**G I A.** Io farò, quanto posso: ma nel uero  
 L'impresa è dura. **M E D.** Se ti par, che sia  
 Difficile a ottener la gratia honesta  
 Da Creonte, dispon la tua consorte,  
 Che chieggia al padre questa cosa in dono:  
 Ch'impossibil sarà, che glie la neghi.

**G I A.** Spero, che'l tuo desio sarà adempito.  
**M E D.** Et io per acquistar, s'io posso, insieme

La gratia sua; però, ch'amare intendo  
 Ciascun, che da te sappia esser amato:  
 Ho apparecchiato a lei due cari doni:  
 L'un'è la real uesta, che portaua  
 La genitrice mia; laqual si crede,  
 Che fu tessuta da le proprie mani  
 De la dotta Minerua; perche mai  
 Non si uide lauor piu ricco, e bello:  
 L'altro de gli uoi nostri è la corona,  
 Alta insegna Real del padre mio,  
 Di si raro ornamento, che nel mondo  
 Altra forse non è, che la pareggi,  
 E questa a Circe fu dono del Sole.

**G I A.** Ti conforto Medea, che questi doni  
 Serbi per te, che piu ue n'hai bisogno,  
 Che Creusa non ha, sendo figliuola  
 Di Signor ricco, e del suo Regno herede.

**M E D.** A me non fa bisogno di Corona,  
 Ch'io non son piu Reina; anzi piu tosto  
 Serua non uoglio dir, ma Donna humile.  
 Ne uesta mi conuien fregiata d'oro,  
 Essendo ne lo stato, in che mi uedi.

Poi si suol dir, che i don placano sempre  
 Non pur gli huomini qui, ma i Dei nel cielo.

**G I A.** Fa quel, che uoi, che la tua uoglia è mia.

**M E D.** Voi cari miei figliuoli, uscite fuori,  
 E inchinateui al padre; e siate uoi,  
 Come pegni d'amore ambi comune,

Dolci conciliator fra noi di pace.

L'VN FI= Nostro padre e Signor ui basciam noi

GLIO. Questa honorata mano, e ui preghiamo,  
Che ne accettiate per figliuoli e serui.

L'ALTRO. Deh padre non uogliate  
Scordarui i uostri figli.

GIA. Diletti miei figliuoli, io u'amo, quanto  
Me stesso, e mentre bascio queste fronti,  
Mi conosco esser padre.

COR. A noi s'ingombra il core  
Di dolcezza e d'amore.

MED. Deh piaccia a Gioue, cari unichi figli,  
Che qui uiuendo lungo spatio d'anni,  
Veggiate uscir di uoi figliuoli e figlie.  
Misera me, come son' io, figliuoli  
Facile a lagrimar, e per natura  
Timida sempre di futuro male.  
Gia fuor de gliocchi miei destilla il pianto.

GIA. Non si conuien Medea, che per cagione  
Di lor t'attristi, o alcun sospetto prenda;  
Che se morte non chiude gliocchi miei  
Inanzi tempo, gli uedrai egualmente  
In stato tal, che ne sarai contenta.

MED. A te conceda lunga uita Gioue  
Et a miei figli ancora. Or tu mia cara  
Nudrice, recherai tosto di fuori  
Quei, ch'io commisi a te felici doni.  
Ne ti marauigliar del pianto mio

Giasone, che douendo restar priua  
Di ueder i miei figli; io non ne posso  
Non sentirne tormento in mezo a l'alma.  
Ma, perche pongo inanzi l'util loro  
Al mio contento, io mi restringo, e faccio  
Il disiderio mio tutto conforme  
Al nemico uoler de la fortuna.

NVD. Ecco la uesta: e la corona è questa.

MED. Venite qui figliuoli.  
Tu prendi la corona, e tu la uesta:  
Andate, e seguitando il padre uostro,  
Riuerenti tai cose appresentate  
A la nouella auenturata sposa.

E ditele: colei, che gia fu moglie  
Del padre nostro, hor è serua di uoi,  
Vi manda questi doni, e in cambio d'essi  
Altro non chiede, che la gratia uostra;  
Pregando Dio, che'l matrimonio uostro  
Faccia uia piu, che non fu'l suo, felice.

GIA. Medea, perche io mi credo, ch'otterrai  
Quel, che tu brami, io t'accomando a Gioue.  
Tra poco manderò, quanto bisogna  
A mantenerti in lieto stato sempre.

COR. O, quanto fia l'effetto  
Contrario a quel, che pensa  
Giasone, e crederassi il Re Creonte,  
E la figlia meschina.

MED. Questo a l'aspetto uenerabil uecchio



A T T O

Mi sembra il Re d'Athene. E' certo Egeo.  
Miglior incontro non potea mardarmi  
Il cielo, in cio pietoso.

MEDEA, EGEO.



QVANTO uolentieri Egeo ui ueggio;  
E desidero a uoi quella salute,  
Ch'io dar non posso altrui, scendo=  
ne priua.

Ma, quale è la cagion, che da la giusta  
Città d'Athene u'ha condotto in questa  
Di ladroni spelonca e di Tiranni?

EG. Medea, molto a me piace parimente  
Di ueder uoi, e ui saluto, e abbraccio  
Come amata sorella, e come figlia.  
La cagion, che m'ha fatto uscir d'Athene,  
E', perche desiando hauer figliuoli,  
Ne dimandai l'oracolo: ma n'hebbi  
Cosi fosca risposta; ch'io proposi  
Di ritrouar un Sacerdote antico  
In simil cose esercitato molto.

ME D. Desidero, che'l ciel ui sia secondo;  
Che certo un giusto Re, qual siete uoi,  
Esser douria immortal; ma non uolendo  
Conceder cio la legge di natura,  
Euui un rimedio sol: che questo lasci  
Se stesso generando, ne figliuoli.

T E R Z O.

31

Perche di rado auien, che da la pianta  
Tralignino i rampolli. Ond'io ui lodo  
Veggendoui sollecito e piu pronto  
Pel ben d'altrui, che per contento uostro.

EG. Ma uoi, perche turbato hauete il ciglio?

ME D. Mi farebbe mestier piu d'una lingua,  
E piu d'un giorno, per narrarui a pieno  
La insupportabil mia fortuna aduersa.  
Ma quel, ch'io posso dir con poche uoci,  
E', che Giason m'è stato traditore.

EG. E come traditore, e in qual modo?

ME D. Col rifiutarmi, e prender moglie nuoua.

EG. Per odio, ch'a uoi porti, o per amore,  
Che di quest'altra moglie l'habbia acceso?

ME D. Credo, che mosso fu per ambedoi.

EG. E quale è questa moglie, e di cui figlia?

ME D. E' figlia di Creonte. EG. Di Creonte  
Signor de la città, doue noi siamo?

ME D. Di lui figliuola. EG. Veramente Donna  
Giusta cagion a lamentar ui moue.

ME D. S'aggiunge a questo, ch'egli ha dato esilio  
A me, e a miei figliuoli di Corintho.

EG. E Giason lo consente? o cosa indegna.

ME D. Con parole non gia, ma con gli effetti.

Ond'io mi getto inanzi a piedi uostri  
Signor benigno, e supplico per Gioue,  
Che d'una gratia mi facciate degna.

Quest'è, che per pietà dar non u'increzca

A queste offese e tormentate membra  
 Ne la uostra città qualche ricetta:  
 Ch'io ui prometto d'insegnarui modo,  
 Che ui uedrete ancor padre fecondo.  
 So, che'l ben si dee far, perch'egli è bene,  
 Non per speranza d'acquistarne premio.  
 Io de le uostre auersità mi doglio,  
 E per debito ufficio ui concedo,  
 Che uegnate in Athene; u trouarete,  
 Ch'iuui sia Egeo non pur giusto Signore,  
 Ma sempre uerso uoi fratello, e padre.  
 Egli è ben uer, ch'io non ui uoglio addurre:  
 Ma, quando ui uerrete, io ui prometto,  
 Ch'haurete appresso me sicuro albergo.  
 Egeo non cercherò di ringratiarui  
 Con le parole in beneficio tale,  
 Che non possono i fatti andar col merto:  
 Ma, quel, ch'io posso, i ui sarò tenuta  
 Fin, che lo spirito reggerà quest'ossa.  
 Che l'hauer presso uoi stanza sicura  
 Farà scordarmi ogni miseria mia.  
 Dunque io ui lascio con certezza tale:  
 Andate lieto, e con felice augurio,  
 Ch'io uerrò quindi a ritrouarui tosto.  
 Intanto Donne mie, da capo io torno  
 A riuedere, & honorar glialtari  
 De la bella consorte di Plutone.

E G.

M E D.

E G.

M E D.

VECCHIO, EGEO.



IGNOR, si come già mi commetteste,  
 Sono stato al palazzo; & ho trouato  
 Il Re tutto disposto d'honorarui:  
 Però, ch'intesa la uenuta uostra,

Mostrò di rallegrarsi in infinito:

E uuol ch'ad ogni modo ei ui sia caro

Di trouarui presente a la sua festa;

Che son le nozze de la sua figliuola.

E ben conuien, che ui fermiate alquanto

Per honorar de la presenza uostra

Vn Re, che brama ancor d'honorar uoi.

E G.

Ben sai, che la cagion de la partita,

Ch'ho già fatta d'Athene, è così grande,

Che fermar non mi debbo in altra parte.

V E C.

Non ui toglie il fermarui pochi giorni,

Che non habbiate il desiderio uostro.

E G.

A mettere ad effetto il buon consiglio;

Se bene è assai per tempo, è sempre tardo.

V E C.

A uoi pur conuerrà per questa uolta

Compiacer a Creonte, e sarà honesto.

E G.

A me il sollecitar il mio bisogno

Importa piu, ch'a lui la mia presenza.

Però n'andiamo. V E C. Io uolentier ui seguo:

Stimando honesto, quanto aggrada a uoi.

**S**OVENTE auien, ch'a l'honorate im-  
prese  
Fortuna ingiuriosa,  
Come cieca e ritrosa,

I magnanimi cuor cieca abandona:  
Cosi togliendo a l'huom scettro e corona,  
Quanto piu in alto ascese,  
Tanto lo caccia giu nel maggior fondo:  
E, mentre regge, come uuole, il mondo,  
Benigna ella ne porge  
Ne l'opre inique e crude  
Le man di pietà ignude,  
Et al bramato fin ne guida e scorge.  
E però, che le nostre hore serene  
Suol disdegnar questa nemica fera,  
O, perche sempre un corso ella non tiene,  
Femina essendo, instabile, e leggera;  
Apporta il fosco al chiaro, e'l male al bene:  
E, come Rosa suol da Primavera;  
Cosi non uuol, ch'un piacer molto duri,  
Ne che'n stato mortal l'huom s'assicuri.  
Quinci uedrem Medea  
Gioir de l'opra sua maluagia e rea:  
E nel uago fiorir de' lieti giorni  
La figlia di Creonte,

Qual

Qual da celeste foco  
Arsa abbattuta pianta,  
Cader e incenerir nel proprio loco.  
Ah quanta noia, quanta  
Dee seguir l'allegrezza,  
Ch'al uecchio Re fa serenar la fronte:  
E pria, che'l dì ritorni,  
Quanti duol, quanti scorni  
N'è per hauer Giasone.  
Ma cosi uuol ragione:  
Che chi prende diletto  
D'altri ingannar, nel fin sopra se stesso  
Caàe l'inganno: ond'ei ne piange spesso.

## A T T O Q V A R T O.

## B A L I O, F I G L I O L I,

M E D E A.



CONSOLATA Reina, io torno  
a uoi  
Con nuoue, mi cred'io, da conso-  
larui;

Se consolation puote hauer Donna  
Posta ne la miseria, in che uoi sete.  
E questo è, che la figlia di Creonte

E

Humanamente, e con benigno aspetto,  
 I Real uostri doni ha riceuuti:  
 E, quello, che per uoi si desiaua,  
 Ottenuto ha la gratia a uostri figli:  
 Onde da questa parte la fortuna  
 Vi si dimostra amica: e spero ancora,  
 Che col tempo ui fia lieta e tranquilla.  
 Così tornati ancor sono i fanciulli  
 Per riuederui, e rimaner con uoi  
 Questo poco di spatio, che u'auanza.

L'VN. Madre noi non possiamo

FIGL. Restar senza di uoi.

L'AL. O madre, o dolce nostra

TRO. Speme, come potrem uiuer lontani  
 De la uostra presenza?

MED. Misera me, misera me figliuoli.

BAL. Questi lamenti e lagrime non sono  
 Conuenienti a quell'annuntio lieto,  
 Ch'attendeuate gia da la mia lingua.  
 Se ui reca dolor, che i figli uostri  
 Rimangano da uoi così disgiunti,  
 Il lor comune ben ui racconsoli:

E sperate, ch'ancora appresso il padre  
 Potranno sì, ch'impetreranno a uoi  
 L'antica gratia, e tornerauui il cielo  
 Ne lo stato primiero, onde u'ha tolto.

MED. Misera me; che chi m'ha posta in doglia,  
 Non ha piu solo un ben da farmi lieta.

BAL. Forse Reina, che dou'io pensaua  
 Esserui nuntio di felici nuoue,  
 Vi son stato d'amare e d'infelici:  
 Ma chi credendo di giouare, offende;  
 Se ben l'effetto è rio, l'intento ha buono:  
 Onde se non ne merta alcuna lode,  
 E' degno almen di scusa e di perdono.

MED. L'esser tu stato apportator di questa  
 Nuoua, ch'io desiai, gia non mi turba;  
 Anzi m'è cara sì, che se uedessi

L'interno del mio cuor, diresti: certo  
 Questa non è Medea, ma piu contenta  
 Donna, che per Giason non è Creusa.

BAL. Perche dunque chinate a terra gliocchi,  
 Bagnandoui di pianto il uiso e'l seno?

MED. Come non manca ad una fonte l'acqua;  
 Così mancar non puote a gliocchi miei  
 Ad ogni tempo il lagrimoso humore,  
 Che gli ha fatti fontane, e fiumi, e mari.  
 E queste non son lagrime, che fuori  
 Stillo per gliocchi, ma l'istesso sangue,  
 Che porgea nudrimento a la mia uita:  
 Hor si dilegua per finir insieme  
 La mia uita, il mio pianto, e i miei martiri.

BAL. Adunque il ben de' uostri cari figli  
 Non puo finir il duol, che ui distrugge;  
 O se finir no'l puo, quetarlo in parte?

MED. Certo, quel mi trasporta, ou'io non uoglio:

Onde poco prudente ho fatto cosa,  
 Ch'io uorrei, che tornar potesse a dietro,  
 Ma che? fuori di man m'è uscito il punto,

**BAL.** Siate Reina uoi d'animo inuitto:  
 E quel, che da uoi stessa non potete,  
 Speratelo col tempo d'ottenere  
 Dal senno, e dal ualor de' uostri figli.  
 Che, si come è uolubil la fortuna,  
 Non si dee creder, che l'instabil ruota  
 Tenga nel uostro mal mai sempre ferma,  
 E ch'in tormentar uoi muti il suo stile.

**MED.** Per me lassa spezzata è la sua ruota:  
 Et per me sola ha nubiloso il uolto  
 Questa, ch'ad altri lo dimostra chiaro.  
 E, quanto a miei figliuoli; ah, che debb'io  
 Sperar, poi che da me uiuran lontani?

**BAL.** Voi Reina però non siete sola,  
 A cui sien tolti, o allontanati i figli,  
 O che resti di lor diuisa e priua.  
 E poi sete mortale, e ogn'un che nasce,  
 E sottoposto a le miserie humane.  
 E in questo si conosce l'imprudente  
 Dal saggio: che colui uincer si lassa  
 Da qualunque disturbo: e in questo mare  
 Cede a ogni fiato di contrario uento:  
 Ma questi supportando ogni fortuna,  
 E di ragione, e di pazienza armato,  
 Si fa tanto schermir, che finalmente

Da l'onde irate uincitor e lieto  
 Col legno saluo si riduce in porto.  
 Sofferite Reina, sofferite  
 Quel, che ui porge il ciel, con forte petto;  
 Che spero non pur' io, ma u'assicuro,  
 Che in un stato miglior ui trouerete;  
 Doue ui giouerà di ricordarui  
 Questi guai, questi mali, e queste pene.

**MED.** Mi sforzerò di far, quanto m'esorti:  
 Ma ua di dentro, e fa, ch'a miei figliuoli  
 S'apparecchi la cena; laqual, lassa,  
 Forse l'ultima fia, che meco hauranno.  
 O cari figli, a uoi pur resta tanto  
 Del fauor di fortuna, che u'è dato  
 Gratia di rimanerui appresso il padre.  
 Et io men uado sconsolata e sola  
 (Miserò esilio) ne l'altrui contrade  
 Peregrinando, e mendicando luogo,  
 Dou'io possa finir, non con piu lieta  
 Sorte (che lieta sorte hauer non posso)  
 Ma con minor miseria la mia uita.  
 Ne mi doglio però del uostro bene,  
 Anzi l'ho procacciato: ma mi turba  
 Il uedermi cosi miseramente  
 Tutte le mie speranze tronche in herba.  
 Io speraua, si come soglion tutte  
 Sperar fra noi l'affetuose madri,  
 Di uederui in età matura e forte,

E con le mie mal fortunate mani  
 Apparecchiarui i nuttiali letti.  
 Speraua anco ueder del uostro seme  
 Dolci nipoti, e questi spesse uolte  
 Abbracciare, e baciare, e accarezzarli.  
 Io speraua uederui correr lancia,  
 E caualli aggirar, e in mille imprese  
 Dimostrare a quest'occhi alto ualore.  
 Questo io speraua: ma fortuna ingrata  
 Mi toglie il mio contento e la mia pace,  
 E uuol, ch'io spero sol pace e contento  
 Da bella, ardita, e generosa morte.  
 Lassa, che far debb'io, debbo lasciarli  
 Ne le mani e in poter de' miei nemici?  
 O pur menarli meco? ne le mani  
 Lasciarli de' nimici è cosa iniqua,  
 E comportar nol uoglio. Poi menarli  
 Meco a gli affanni è un'impietà? Che dunque,  
 Che debbo far? non uo, che siano a parte  
 De le miserie mie; ne che restando  
 In Corintho, sien fauola di quelli,  
 Che son cagion, ch'indegnamente io pera,  
 Che forse gli faran priui di luce.  
 Ma che? uegg'io, ueggio un rimedio solo.  
 Io gli ho prodotti, io gli trarrò di uita.  
 Oime, che è quel, ch'io dico? oime, che penso?  
 Ah crudel madre, anzi crudel Serpente,  
 Anzi di sasso, e non di carne: adunque

Potrai te stessa uccider? che tu stessa  
 Sei ne' figliuoli. Anzi me stessa io posso  
 E uccider debbo, e non questi innocenti.  
 Uscite figli, uscite cari figli:  
 Che tener non mi posso d'abbracciarui,  
 E di bacciarui mille uolte e mille.

C O R. Ben n'hauete cagione;  
 Però, ch'ogn'altro amore  
 È nulla a par di quello,  
 Che da natura suole  
 Portar ciascuna madre a i propri figli.

M E D. O carissime mani, o care bocche,  
 O cari aspetti. Ahi dolorosa sorte,  
 Ritorna teui dentro; che'l pensare,  
 Ch'io pur debbo di uoi restarmi priua,  
 Empie questa dolente anima afflitta  
 Di tal dolor, che no'l pareggia morte.  
 Ah misera Medea, già sento, sento  
 Le furie de l'Inferno in mezzo il petto:  
 Sento i Serpi crudei, sento il ueleno,  
 Che discorre per l'ossa, e a poco a poco  
 M'ingombra di furor la mente e'l cuore.

C O R. Io ueggio certo, io ueggio,  
 Che s'auicina il fine  
 Di questa Real casa:  
 E le parole uostre  
 Mi fan creder Reina,  
 Che questo danno è da passar piu auanti.

Ma spesso la mia lingua  
 S'è sciolta in dir parole,  
 E'l mio ardito pensiero  
 Suol discorrer di cose,  
 Ch'auanzano d'affai  
 Forse il Donnesco senno.  
 A me par, che s'al mondo  
 Stato alcun puo chiamarsi  
 Fortunato e giocondo:  
 Color debbano in questo riputarsi,  
 Che non hebber figliuoli.  
 Che chi ue n'ha, gliè dato  
 Viuer sempre infelice e tormentato.  
 Ponsi a mille fatiche  
 Il padre, perche i figli  
 Crescano uirtuosi,  
 E i commodi e i riposi  
 Sdegnano, ne cura graui alti perigli,  
 Sol perche lasci loro  
 E grandezza e thesoro.  
 Ne, sa se questi e quei  
 Dopo molto languire  
 Nel fine, o buoni, o rei  
 Habbiano a diuenire.  
 E posto, che di questo,  
 Che si di rado auiene,  
 Si troui il padre lieto:  
 Ecco, ch'in un momento

Soprauien morte, e tronca ogni sua gioia.  
 Ma ueggio huom, ch'a i sembianti  
 Dimostra (s'io non erro)  
 Esser nuntio di noia.

## NUNTIO, MEDEA, CORO.



P I V d'ogn'altro fiero, e horribil caso,  
 Ch'auenisse giamai fra genti strane,  
 Caso crudele, onde s'asconda il Sole,  
 E piu ueder questa città non curi.

Fuggi Donna infernal; se star in uita  
 Merita, chi è cagion di tante morti:  
 Che gia degna non sei di questa luce,  
 Di cui quelle innocenti anime hai priue.

M E D. E qual scelerità tanta e si graue  
 Ho commess'io, per cui debba fuggire?

N V N. Ben puoi saper, che la Real figliuola  
 Col uecchio padre a miserabil morte  
 Solo per opra tua son peruenuti:  
 Senza, che molti, a cui fu sorte iniqua,  
 Col palazzo a quest' hora ardono insieme.  
 Che in mezzo la letitia di ciascuno,  
 Quasi horrida tempesta in di sereno,  
 Abbattendo piacer, festa, e diletto,  
 Hai portato sospiri, e pianto, e morte.

M E D. Tu mi racconti a punto effetto degno  
 De l'inuitto mio cuore, e de l'offese

Di Creonte nemico e de la figlia,  
E ne ringratio il ciel, Giove, e Plutone,  
Che m'hanno concesso d'allegarmi  
De la bramata mia, giusta uendetta.

N V N. Ben è ragion, che hauendo tu perduti  
I sensi humani, e la pietà natia  
Di Donna, che uestita sia di carne:  
Habbi perduto l'intelletto ancora,  
Poi ch'allegrar ti puoi d'hauere estinto  
L'inclito Re Creonte, e la sua casa.  
Ne l'esser consapeuol di te stessa  
Ti fa temer le meritate pene:  
Anzi, si come forsenata e cieca,  
Ti fermi, quasi n'aspettassi hauere  
Di tanta crudeltà premio e corona.

M E D. Io potrei, rispondendo a tue parole,  
Dimostrarti; che questa aspra uendetta  
Non ua di par col mal, c'ho riceuuto.  
Ma non accade dir cosa, ch'è chiara.  
E tu non t'affrettar di gire altroue,  
Ma racconta tal fatto pienamente:  
E non inuidiar il mio diletto,  
Che fia tanto piu uiuo entro il mio core,  
Quanto maggior di questi miei nimici  
Io sentirò, che stata sia la pena.

N V N. Poscia, che sei non pur Donna homicida,  
Ma di tua crudeltà trionfi e godi:  
Io ti sodisferò: ma ben t'auiso,

Che la punition non fia lontana.  
Dico, che tosto, ch'ambi i tuoi figliuoli  
Seguendo il padre lor, s'appresentaro  
Riuerenti dinanzi a la gran sposa,  
Noi tutti a l'apparir ci rallegrammo,  
Essendo pieni di credenza falsa,  
C'hauesti posto giu l'odio e lo sdegno;  
Et a guisa di saggia e di prudente,  
Fossi tornata di Giasone amica.  
Onde la nobil turba, e i piu honorati  
Baron (che u'eran tutti) di Corintho,  
Chi lor la man basciaua, e chi la fronte:  
Ne u'ebbe alcun, ch'ad ambi non facesse  
Honor, come a figliuoli di Giasone.

M E D. Suol cosi far l'adulatrice turba,  
Di cui sono ad ogn'hor le corti piene.

N V N. E' uer, che quando essi ueduti foro  
Da la Real matrigna, in prima uista  
Parue, ch'in uiso si turbasse alquanto:  
E si uolse a Giason, quasi sdegnando,  
Ch'egli hauesse Medea di te figliuoli.

M E D. Hora saran finiti parimente  
In lei gli sdegni, e nel mio petto l'ire.

N V N. Pur da lui confortata, gli raccolse  
Con faccia assai tranquilla; ma dapoi,  
Ch'essi le appresentaro i ricchi doni  
Per nome tuo; e dissero parole  
Affettuose, e di bontà ripiene,



Non si potrebbe dir con quanta festa  
L'uno e l'altro di lor bascio piu uolte.  
Similmente ancor cio fece Creonte,  
Dicendo lor, uoi crescerete degni  
Del Padre uostro, se ui allontanate  
Da la natura e da i costumi fieri  
De la peruersa genitrice uostra.

M E D. Or mi credo, che sia d'altro parere,  
L'anima, ch'è discesa ne l'inferno.

N E N. Alhor, ueggendo occasion si destra,  
Il pietoso Giason pregò la sposa,  
Ch'ella chiedesse il Re, che quei fancinlli  
Dal comandato esilio liberasse:  
E questo fece il Re benignamente.

Ma tra poco Creusa, non sapendo  
Il ueleno pestifero, che staua  
In que' panni e ne l'or chiuso e celato;  
Veduti i bei lauor fregiati d'oro  
De la donata uesta, e la Corona,  
Ch'era di uarie e ricche gemme adorna,  
Tanto a l'incanta l'una e l'altra piacque,  
Che ridotta in disparte, immantinente  
Vestissi allegra, e se n'ornò le chiome.

C O R. Infelice ornamento.

N V N. Così ne la Real sala comparse  
Con tanta Maestà, che non fu alcuno,  
Che stimasse ueder cosa mortale.  
Alhor s'udì de' musici istrumenti

Quasi celeste suon; che di ciascuna  
Soauemente empì gliorecchi, e'l petto.  
Quand'ecco sopraggiunse horribil cosa.

La bella Donna a poco a poco accesa  
Fu di tanto calor, che non potea  
Reggersi piu, ne sostenerli in piede:  
E nel seggio Reale a gran fatica

Si ripose a seder: ne stette molto,  
Ch'un gelato sudor correndo al uiso,  
Chiuse i begliocchi in spauentoso sonno.

M E D. Poc'era, s'era sonno a gliocchi suoi.

N V N. Poi come da gran doglia a forza desta,  
Si scosse tutta, e sospirando disse,  
Misera, chi m'incende, e chi mi strugge?  
Ah fiero dono, ah don de la mia morte.

A questo gliocchi un'altra uolta chiuse,  
Ne si mouea, si come ueramente  
L'alma di quel bel sen fosse partita.

M E D. Non era tempo di partirsi ancora.

N V N. Intanto corse da una parte il padre,  
D'altra Giasone: e ritornando in lei  
Lo smarrito uigore, ambi guardando  
Vn profondo sospir trasse del petto.

M E D. Era poco un sospir uerso di tanti,  
Che per cagion di lei gia sono usciti,  
Et usciranno ancor del petto mio.

N V N. Doppia era la cagion de la sua pena:  
Ch'uscia de la corona ardente fiamma,

A T T O

Che l'abbruciaua i crin, la fronte, e gliocchi:  
E ne la uesta ancor s'apprese un foco,  
Che di dentro ne ardea le ascosse carni.

MED. Il duolo è assai maggior, che m'arde il core.

NVN. Leuosi la meschina: e pur tentaua  
D'ammorzar quelle inestinguibil fiamme:  
Hor scuotendo le chiome, hor con le mani  
Leuar uolendo la fatal corona.

Ma quella era tenuta cosi forte,  
Che per ritrarla non bastaua forza.

Lo scosso foco, come è sua natura,  
Accresceua l'incendio, e uia piu ardeua.

Ma poscia, che prouò piu uolte in darno,  
Arsa dentro e di fuora, ultimamente

In terra cadde in si nouo semblante,  
Chauria mosse a pietà le Tigri e gli Orsi.

MED. Et io mouer dourei l'alme infernali.

NVN. In lei non apparea piu d'occhi forma:

Ne'l uolto somigliaua aspetto humano,  
E da la testa distillaua il sangue

Mescolato col foco; e le sue membra,  
Spiccandosi per tutto a poco a poco

Mostrauan l'ossa in molte parti ignude.

COR. Questa è ben una de le cose horrende  
Non piu sentite ancora.

NVN. E, come prima la letitia a proua  
Correa di cuore in cuore: cosi alhora  
Non si trouaua alcun, che parimente

Q V A R T O. 40

E di dolor, e di spauento pieno  
Non spargesse da gliocchi amaro pianto.

Et ecco effetto & accidente nuouo,  
Ecco nuoua tristitia, e nuouo male:

Che l'infelice Re, si come padre,  
Mosso da la pietà de la figliuola,

Senza riguardo hauere a la sua uita,  
Si gettò sourà il morto corpo in atto,

Che di morte tenea tutti i sembianti.  
E, se spegner quel foco si poteua,

Ammorzato l'hauria col proprio pianto.  
Ei diceua piangendo: ah! figlia, ah! figlia,

Deh, perche morte è si crudele e fiera,  
Che teco col sno stral non m'accompagni?

E questo il fin de le tue liete nozze?  
Queste son le tue gioie, i miei diletti?

O misera figliuola, & infelice:  
Et io certo infelice e crudel padre,

Poi, che senza di te rimango in uita.  
Oime, ch'io ben temeua l'empia Medea;

Et procurai di riparar al danno:  
Ma non si puo fuggir celeste forza.

MED. Chi offende altrui, non pò fuggir, ch'al fine  
Non ne riceua il debito castigo.

NVN. Queste & altre parole il padre disse:  
Et uolendola alzar, non altrimenti

Fu ritenuto da l'ardente gonna,  
De quel, che muro, o pianta hedera tiene.

E pur cercando di spiccarsi in darno,  
 Miser, gli si spiccauano le carni,  
 Vscendo insieme a uiua forza il sangue.  
 Rimase al fine alla figliuola appresso  
 Lo suenturato Re tra poco estinto.

**M E D.** La pena al merito suo fu troppo breue.

**N V N.** Staua Giasone a rimirar intento:

Ne potendo trouar rimedio alcuno,

Malediua te stessa, & la sua fede.

Infin quel fiero incendio si risolse

Da morti corpi entro il palazzo, in guisa,

Ch'ogn'un si fugge e l'abandona, & molti

Vi son rimasi horribilmente spenti.

Si che fuggi crudel, ch'ogni momento,

Che prendi indugio, in darno cercherai

D'uscir fuor di Corintho con la uita.

**M E D.** Dolce mi fia il morire, poi che son morti

Quei, ch'ogni bene a la mia uita han tolto.

Gia copre horrido sasso

Il mio gelato core.

Ne piu stanza pietà nel petto mio.

E'l nome di Medea

Fia spauentoso al mondo:

Et di etate in età rimarrà in terra

Esempio de la mia

Crudeltà senza esempio.

Gia m'apparecchio, gia non son piu madre.

Non Donna humana nò: ma sono insieme

Tisifone

Tisifone & Aletto,

E l'altra empia sorella.

Onde con queste mani

Scanerò miei figliuoli.

**C O R.** Non lo conceda Iddio,

Che questa opra crudele

Per uoi si faccia: e noi

Non lo consentiremo.

**M E D.** Questi uccider uogl'io,

Perche lor non uccida

Quella nemica mano,

Che di questo è cagione.

Che poi, ch'a morir hanno,

Fia minor mal, ch'insieme

Vadano a l'altra uita

Per man di lei, che partoriti gli haue.

Prendi misera man, prendi il pugnale:

Ne piu tardar, poi che di scoglio è il core.

Di cui non osi alcuna a uenir dentro,

Ne procuri impedir, quanto ho proposto:

Che questa destra mia, che non perdona

A le proprie sue carni, al proprio sangue,

Non perdonerà a uoi ferite, e morti.



**S**ANTA figlia di Giove,  
 Si come al tuo ualore  
 Forza non è fra noi, ch'uguale ascenda:

E le tue chiare proue,  
 Tengono il primo honore  
 Douunque auien, che'l Sol riluca e splenda:  
 Deh non lasciar, che prenda  
 Medea tal crudeltade,  
 Ch'ella uccida i suoi figli:  
 Ma lei regga e configli  
 Il tuo sommo saper, l'alta bontade;  
 E'ntenerisci il petto,  
 Che piu non sente homai l'humano affetto.

Gia fiera s'apparecchia  
 Di bagnar l'empie mani  
 (Chi'l crederia?) nel suo medesimo sangue.  
 Et è sua usanza uecchia,  
 Che lasciò cibo a cani  
 Prima le membra del fratello esangue,  
 Che, come rigido angue,  
 Uccise per seguire,  
 Doue cieco desio,  
 Non amor giusto e pio,  
 Dietro il falso amator la fece gire:  
 Dal quale abandonata

Piu maluagia sarà, che non è stata,  
 Non è il peccato indegno  
 Di scusa e di perdono,  
 Se di Creonte ha l'alta casa estinta:  
 Che'l uederfi il sostegno  
 Mancar, e in abbandono  
 Gir la fe di Giason fallace e finta,  
 Puo di quell'alma spinta  
 Del tutto hauer ragione,  
 E senza aspra uendetta  
 Non acquetar in fretta  
 L'ira, ch'è d'ogni mal sferza e cagione.  
 Ma discender a tale,  
 Ch'occida i figli, è troppo horribil male.  
 Tu, ch'ogni cosa allumi,  
 Almo Sol; s'egli auiene  
 Questo, ch'a ragionar sol mi spauenta;  
 Fa, che secchino i fiumi,  
 E in queste piagge amene  
 Herba ne fior la tua uirtù non senta.  
 Ne la tua man sia lenta  
 A uolger i Destrieri  
 In altre parti; e mai  
 Qui non portar tuoi rai,  
 E sian tai luoghi sempre oscuri e neri:  
 Si, che rendano esempio  
 Di tanto non piu uisto horrido scempio.

# ATTO QVINTO.

NVDRICE, BALIO.



**A**H VEGGIO *lassa, ah ueggio,  
Che'l sogno aspro e crudel, ch'io  
fei dormendo,  
Fia uision, non sogno:  
Che'l mandarci Medea*

*Ambi fuor del palazzo,  
E dir, che l'aspettiamo  
A la porta del Sole,  
E' per cagion, ch'ella non sia impedita  
Di torre a i duoi figliuoli  
La miserabil uita.*

**B A.** *Io ben di questo male era indouino:  
Ma, che poteua far? Gia non doueua  
Dirle; Medea, sospetto, che tu uccida  
I tuoi figliuoli: che ottenuta haurei  
Non pur da lei risposta aspra & acerba,  
Ma tenuto m'hauria pazzo, e maluagio:  
Poi non restaua a me modo ne uia  
Di ridur quei di tal periglio fuori,  
Se con la fuga io non faceua questo.  
E doue andar doueua, essendo quasi  
Ne l'estreme giornate di mia uita  
Senza sostegno alcuno, & senza aiuto?*

Q V I N T O. 43

**N V D.** *Si doueua patire ogni disagio  
Per liberare i miseri da morte.*


**B A.** *Era un fuggir da morte, e andar a morte.  
Poscia s'io ben temea, non però haurei  
Creduto: e chi gia mai creduto haurebbe  
Che la madre uccidesse i propri figli?  
Ne ancor creder lo uoglio; anzi piu tosto,  
Che di tal male io fui falso indouino.  
Et odo dir, che quei, che fer le leggi,  
Imposto hauendo ad ogni fallo nostro  
Il deuuto castigo, solamente  
Del parricida non toccar parola:  
Et assegnando la ragion di questo,  
Disser che non pensar, che in petto humano  
Tanta scelerità cadesse mai,  
Che'l figliuolo uccidesse il proprio padre.  
Ma, perche l'huom naturalmente suole  
Esser cosi maluagio, empio, e crudele,  
Che non è qui si abomineuol fatto,  
Ch'ei non ardisca, e non si ponga a l'opras:  
Fu tal supplicio a Parricidi dato,  
Che se ben par crudele, è giusto e pio.  
Batteuan questo mostruoso prima  
Con sanguinose uerghe, e poscia dentro  
D'un sacco lo ponean fatto di cuoio  
Con una Scimia, & una Serpe, e un allo.  
Poi lo gettar cuscito in mezzo a un fiume,  
Leuandogli la terra, e l'acqua, e'l cielo*

F ij

E priuandol d'ogni uso di natura:  
 Accio colui, che priuo hauea di uita  
 Il padre, ond'era stato egli prodotto,  
 Fosse di quelle cose parimente  
 Priuo, onde nate son tutte le cose.  
 Ne'l diedero a mangiare a gli animali,  
 Accio di quelle scelerate carni  
 Sendo pasciuti, e di quell'empio sangue,  
 Via piu crudel non diuenisse poi.  
 Ne uolsero gettar il corpo ignudo  
 Dentro quell'onde, accio ch'entrando il fiume  
 Nel mar, non imbrattasse l'acque sue,  
 V' si soglion purgar le cose lorde.  
 Ne cosa alcuna gli lasciar, per uile  
 E comune, che fosse. E qual comune  
 Cosa a uiuenti è piu, che'l proprio spirito?  
 La terra a morti, & a nuotanti il mare;  
 Et a spinti da l'onde irate, il lito?  
 Ma quei lo spatio, che rimangon uiui,  
 Non posson respirar priui del cielo,  
 E, quando morte al fin gliocchi lor serra,  
 Non hanno alcun terren, che tocchin l'ossa.  
 Ne per molto agitati esser da l'onde,  
 Si si pon lauar le scelerate membra;  
 E son cotanto miseri nel fine,  
 Che'l tristo d'alma abandonato corpo,  
 Non si può riposar ad alcun sasso.  
 E per tornar a quel, ch'io ti dicea,

Non credo che Medea suoi figli uccida;  
 E stato io ne sarò falso indouino.  
 N V D. Deh faccia Gioue, faccia  
 Che tu falso indouino,  
 Io sia de' sogni espositrice uana.  
 M'andiamo pur, andiamo  
 La, doua ella comanda, ch'ambedoi  
 Sua uenuta aspettiamo.

## FIGLIOLI, MEDEA, CORO.

L'VN.  O N N E, doue potremo  
 FIG. Fuggirci da le mani  
 De la madre crudel, che non ci uccida?  
 L'AL- I o per me nol comprendo  
 TRO. Misero, ma ben ueggio,  
 Veggio, ch'ambi siam morti.  
 COR. Ah miseri fanciulli  
 Accostateui a noi:  
 Che farem tutto quello,  
 Che possono far Donne,  
 Per la uostra salute.  
 MED. Donne ciascuna si ritiri in dietro:  
 Tu iniquissimo seme,  
 Non pensar di fuggire.  
 COR. Ecco, come i meschini  
 Strascina pe' capegli.

**L V N.** *Ahi chi sarà colui, che per pietate*  
**FIG.** *Mi scampi hora da morte?*  
**L'AL=** *Ab crudel madre, adunque*  
**TRO.** *Tu già ci desti al mondo,*  
*Per priuarci di uita?*  
**COR.** *Queste sono le leggi,*  
*Queste le leggi son de la natura?*  
*Vedete, come ella si chiude dentro,*  
*Accio da l'homicidio scelerato*  
*Per noi la crudel man non sia impedita.*  
**L'VN F.** *Ahi fiera madre, ahi fiera,*  
**DI DEN=** *Ben basta questo colpo*  
**TRO.** *A leuarmi di uita*  
*Senza ferirmi lasso, un'altra uolta.*  
**L'AL=** *O misero fratello*  
**TRO.** *Io ti faro ben tosto compagnia.*  
*Madre apritemi il petto:*  
*O segate col ferro,*  
*Qesto misero collo.*  
*Oime.*  
**COR.** *O scelerata Donna,*  
*Che dico Donna, anzi di ferro istesso;*  
*Che se fosti di carne,*  
*A quel nome di madre,*  
*Ti sarebbe spezzato il petto e'l core.*  
*Oue s'intese mai,*  
*Che Donna altra mortale*  
*Vccidesse i figliuoli?*

*Quanto mal commettemmo*  
*A non hauer scoperto*  
*Cio, ch'ella in noi commise:*  
*Che Creonte, e la figlia;*  
*E i fanciulli meschini,*  
*Hora sarebbon uiui,*  
*Ella portato hauria degno flagello*  
*Ne la istessa cittade*  
*De la sua crudeltade.*

GIASONE, CORO,

**D**ONNE, doue si troua, ou'è colei,  
 Che l'allegrezze mie riuolte ha in pian-  
 to?  
 Ou'è quel dishonor del sesso uostro?  
 Si crede forse di poter fuggire?  
 A far questo è mestier, ch'ella s'inalzi  
 Al cielo, o si profondi entro l'abisso?  
 Forse ha in animo ancor la scelerata,  
 Come Creonte e la mia sposa ha ucciso  
 Con i Magici suoi fallaci doni,  
 Leuar anco la uita a i miei figliuoli?  
 Con l'homicida sua spietata mano?  
 Ah de la nostra età maluagio Mostro:  
 Ah Megera crudel, qual fia giamai  
 A tua scelerità supplicio degno?  
 Voi Donne, a cui souente ella soleua

Formar contra di noi le sue querele,  
Dimostratemi tosto, oue s'asconde,  
Perch'io salui la uita a i miei figliuoli,  
E di morbo si rio purghi la terra.

COR. Voi non sapete la miseria uostra.

GIA. E che miseria è questa? hor dimmi tosto.

COR. Gl'innocenti fanciulli, i figli uostri

Hora per le sue man son morti e spenti.

GIA. Oime, ch'è quel; che la tua lingua conta;

Dunque questo homicidio ella ha commesso?

E doue uccisti gli haue, in questa casa?

COR. Ella gli ha uccisi dentro: & euui ancora.

GIA. Aprite o miei sergenti queste porte,

Aprite queste porte, accio ch'io ueggia

Due graui mali: i miei figliuoli morti,

E la maluagia & empia madre uiua:

Laqual si potria dir troppo felice,

S'ella insieme con lor fosse ita a morte.

Spezzate il tutto; e fate, c'hoggimai

Tanta scelerità si scopra e mostri.

MEDEA, GIASONE, CORO.



NON accade Giason con tanta fretta  
Procacciar di gettar quest'uscio a terra:  
Che se brami ueder i figli morti,  
Alcun non fia, che lo ti uieti e tolga.

Ma ben ti dico, e ti protesto insieme

Per quei, che regge il cielo, e per colei,

Ch'è moglie del gran Dio del cieco Inferno,

Che di por la tua man tu non ardisca

Sopra di questa mia lacera spoglia,

Se caro t'è di conseruar la uita:

Benche tu la non meriti, e ti dourebbe

La uita, e questa luce esser a sdegno.

E uolendo parlar mi, io son contenta

D'ascoltar uolentier le tue parole;

Ma studia, quanto puoi, d'esserci breue.

Ne ti marauigliar, ch'io non istimi

L'ira di te, ne di Corincho ancora,

Che n'assicura me quella uirtude,

Con ch'io feci gia te sicuro e forte

Contra i Tori, gliarmati, e contra il Drago,

GIA. Di Giooue in odio, e de la gente humana,

Non pur di me, rubaldo infame Mostro,

Ch'essendo madre sostener potesti

D'insanguinar le man ne' tuoi figliuoli,

E me far d'ambdoi misero & orbo;

Con tutto cio sei temeraria tanto,

Ch'ardisci di mirar l'occhio del Sole:

E pur col solo abominoso aspetto,

Che sotto a falso femminil sembiante

Copre il piu fiero spirito de l'Inferno,

Gia ne infetti la terra, il mare, el cielo.

Ma doue fuggirai? duolmi, che morte

Ne pena io so trouar tanta, e si graue,



## A T T O

Ch'a tua scelerità possa agguagliarsi.  
 O, quanto sciocco fui (tardi m'accorgo)  
 Di prendere & addur barbara moglie:  
 Che molto inganna se, chi trouar pensa  
 In barbarico petto amore, e fede:  
 E pur hebb'io sì l'intelletto cieco,  
 Che non rimasi di conduder meco  
 Te barbara, te cruda, e traditrice  
 De la patria, e del padre, e parimente  
 Del proprio tuo fratello empia homicida.  
 Et hor perche non resti alcun peccato,  
 Ne opra al mondo così fiera e iniqua,  
 Che tu non habbia fatto; hai finalmente  
 Amazzati i figliuoli: & io sì tardo  
 Sono a discior di quel rabbioso corpo  
 Di tai scelerità macchiato e lordo  
 Così trista e peruersa anima fuori?

**MED.** Certo io potrei risponder lungamente  
 A le parole tue: ma non bisogna;  
 Però, ch'a Gioue, e a tutto'l mondo è noto  
 Il mio uerso di te fedele amore,  
 E le uerso dime tue opre ingrante,  
 Son noti i benefici, ch'io ti feci,  
 E la tua ingratitudine egualmente:  
 E di qui puoi comprender, se la mia  
 Vendetta ua di par col tuo peccato.  
 Hor non sai tu, che la uendetta è dolce?  
 Non sai, ch'egli si dice, che colui

## Q V I N T O. 47

Ch'offende, in polue la sua offesa scriue,  
 E chi offeso ne uien, la intaglia in marmo:  
 Che tu, send'io tua moglie, e quella moglie,  
 Che ti campò da morte: quella istessa,  
 A cui giurasti riuerente a piedi,  
 Che teco uiueria moglie mai sempre:  
 Poscia, che teco ten portasti insieme  
 Due belle, ricche, e pretiose spoglie:  
 L'una di mia uirginitade cara,  
 L'altra del uel, che tanto apprezza il mondo,  
 Perfido non doueui abandonarmi,  
 E prender nuoua moglie: ne douea  
 Creonte, s'era Re pietoso e giusto,  
 Concederti per moglie la figliuola,  
 Sapendo, pur com'eri mio marito.  
 Hor ecco degnamente ambi son morti,  
 E pagato me n'han debite pene.  
 E uccisi similmente i suoi figliuoli,  
 Non perche non gli amassi, essendo miei,  
 Anzi hora per dolor mi scoppia il core,  
 Ma uccisi gli ho, per esser tuoi figliuoli:  
 E se non, che Giason prendo diletto,  
 Che tu ti uiua, perche stando in uita  
 Senti lungo martir di queste morti:  
 Sappi, ch'ancor tu non saresti uiuo.  
 Che tu mi ponga di Megera il nome,  
 E che infame mi chiami, e mostro, e peggio:  
 Questo, ch'è a me, se in cambio di parole

A T T O

**G I A.** Io ti pongo cagion di pianger sempre?  
 Ne io uo insanguinar questa mia spada  
 Ne le tue carni, perche a tali e tanti  
 Empi delitti tuoi, fieri, e nefandi,  
 Poca pena saria sola una morte.  
 Ne uorrà Giove, ch'è nemico espresso  
 Di crudeltà, che le uirtuti Maghe  
 Vagliano in tua difesa a questa uolta.  
 Ma in tanto iniqua fiera, iniquo mostro,  
 Fa ch'io ueggia de' miei figliuoli morti  
 I feriti da te corpi infelici.

**M E D.** Non conuiensi Giafon, non si conuiene,  
 Che ueggi morti quei, che non uolesti  
 Di tua uista degnar, quand'eran uiui.  
 Che se ben pria di questo era contenta,  
 Hor gradir non ti uò di questa uoglia.

**G I A.** Lascia ch'io possa pianger miei figliuoli,  
 E dar con le mie man lor sepoltura.

**M E D.** Io quelli ho partorito, io quelli ho uccisi:  
 Io con mie man darò lor sepoltura.

**G I A.** A che piu pongo a la uendetta indugio?

**M E D.** Giafon tu cerchi uendicarti indarno,  
 Però, che sopra me tu non hai forza:  
 Partiti pure, e sepelisci ingrato  
 I corpi di Creonte, e de la sposa,  
 S'auanzano di lor, ch'io non lo credo,  
 Le ceneri da por ne l'urna d'oro.

**G I A.** Questi fian sepeliti, come denno

Q V A R T O. 48

De glialti Regi i uenerabil corpi:  
 M'acciò, che'l tuo (e sarà poco al merto)  
 Sia mangiato da cani, e da gli augelli.

**M E D.** Hor proua, s'hai poter ne la mia uita.

**C O R.** Vedete, come fugge:  
 Ecco ch'è gia sparita.

**G I A.** Oime misero me, null'altro resta,  
 Che pianger la mia uita, e la lor morte.

C O R O.



**S** E L'HVOM potesse a pieno  
 Antiueder i mali,  
 Ch'attristano la uita de'mortali;  
 Questo chiaro sereno,  
 Questa soaue luce,  
 Non turbaria gia mai contrario uento:  
 E sempre fora pieno  
 Il corso human di gioia, e di contento:  
 Ma la uista mortal non si conduce  
 La, doue piu riluce  
 Il decreto del cielo a noi celato:  
 Onde a quel fin n'adduce  
 Che dan le stelle, e la fortuna, e'l fato.

I L F I N E.

